

CARITAS TICINO RIVISTA

far circularare il sociale

laudato si'
centro di ecologia integrale

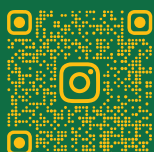
rigenerare risorse e comunità:
l'economia circolare
come strumento
di economia sociale

SETTEMBRE 2026

acquistando
la borsa in tessuto
di 9R a 5 chf
hai per sempre
lo sconto del

**è aperto
il nuovo
negozio
9R di Agno**

Seguici



10%

(su tutta la merce
18 chf al chilo
invece di 20 chf
al chilo)



**questa promozione è valida
nei negozi 9R di Agno
e Cadempino**

Agno
Strada Regina 169
mar - ven 10 / 18
sab 9 / 17

Cadempino
Via Al Loco 15
lun - ven 9 / 17

Un progetto di

**CARITAS
TICINO**



**Le tue scelte
hanno un peso.**

Tracce

Assistiamo ogni giorno a scene a tinte forti. Le guardiamo sui social o qualcuno più datato ancora al telegiornale della sera. La situazione geopolitica si manifesta in tutta la sua complessa energia negativa. La guerra in Ucraina da 5 anni ci accompagna come fosse un sottofondo sempre presente, Gaza rasa al suolo, con le macerie di una umanità che non sembra quasi appartenerci più. Il superamento costante dei limiti del possibile, nella sua aberrante escalation produce orrore su orrore ma anche una progressiva anestetizzazione delle coscienze. Difficoltà economiche macro dove la speculazione sembra regnare incontrastata producono a livello locale una difficoltà crescente nel far quadrare i conti delle famiglie. Disuguaglianze crescenti, polarizzazioni economiche, con ricchi sempre più ricchi e povertà emergenti.

Anche la natura sembra aggiungere il suo carico a questo scenario con disastri e distruzioni figlie di un cambiamento climatico evidente che solo gli irriducibili folli o prezzolati non riconducono all'impronta ecologica dell'uomo che spreca in modalità fuori scala le risorse naturali, aprendo scenari inquietanti per la futura tenuta del sistema mondiale. E per non farsi mancare nulla oggi ci confrontiamo con l'arrivo dell'AI che spaventa molti per la perdita dei posti di lavoro oltre che per gli aspetti etici tutti ancora da comprendere. Tutto questo ci avvolge generando un clima cupo, con una progressiva dispersione delle relazioni che vengono lette sempre più come potenziali pericoli. Noi vs loro, io vs l'altro. Ci viene raccontato che persino uscire di casa sia oramai un potenziale pericolo. Questa percezione di negatività trionfa un po' ovunque e inarrestabile segna punti di vittoria ogni giorno.

di speranza

Poi ti capita di osservare un ragazzo che educatamente saluta una persona più grande, o vedi una nipote accarezzare il volto della nonna anziana, o mi capita di guardare come mio fratello tenga in braccio suo figlio che non può correre come gli altri perché definito disabile, con la forza di un padre che sostiene energicamente la vita. Incontro tutti giorni parole di speranza date e ricevute, momenti di gioia legati al semplice stare insieme. Li vedo attorno a me. Non sono raccontati, perché la narrativa ufficiale è fatta di paura e lamentele.

Ci sono gesti quotidiani di cura, consolazione, sostegno, amicizia che emergono con fatica perché relegati alla dimensione del poco. Li vediamo nell'economia sociale, che dimostra ogni giorno come si possa produrre valore senza subordinare la persona al profitto: cooperative, imprese sociali, associazioni, reti di mutuo soccorso che rispondono a bisogni reali con modelli fondati sulla partecipazione e sulla corresponsabilità. Li vediamo nella capacità, ancora viva nei territori, di costruire coesione dal basso: quartieri, parrocchie, aggregazioni informali che tessono legami proprio dove le fratture sociali sembrerebbero più profonde. Li ritroviamo nell'esperienza delle innumerevoli schiere di persone, che chiamiamo volontari, che dedicano tempo e risorse al bene comune, abitando le mille periferie di questo mondo e incontrando le fragilità umane, provandone a sanare le ferite. Li ho incontrati all'arrivo della marcia

francescana nei volti sfiniti e segnati da lacrime sorridenti di migliaia di giovani mentre condividevano la gioia dell'amicizia, nel giorno del perdono di Assisi davanti alla tomba di frate Francesco.

Su tutto questo si ergono le voci di straordinarie figure come il cardinale Pizzaballa che con un incredibile pragmatismo continua inesorabile a ricucire, a seminare, a tessere relazioni che chissà forse fra anni produrranno nuovi equilibri in quella terra che chiamiamo santa ma che di santo pare non abbia nulla. O come la voce di papa Leone XIV che richiama insistentemente le coscienze di tutti a quella "pace disarmata e disarmante", unica via possibile per costruire la fratellanza tra gli uomini.

Questi segni non cancellano la gravità della situazione generale. Sarebbe ingenuo e forse anche scorretto, presentarli come se bastassero a controbilanciare crisi di questa portata. Ma hanno un valore che va oltre la loro dimensione visibile: mostrano che un'alternativa è praticabile, che altri modelli di relazione economica e sociale non sono utopie ma esperienze reali, replicabili, radicate.

La speranza, in questo senso, non è ottimismo a buon mercato. È un'esperienza possibile e si esercita nelle scelte quotidiane di chi decide di investire con forza generando vita. Dal canto nostro continuiamo a cercare queste tracce e a raccontarle, perché certi che il bene sia più contagioso del male. ■



01 editoriale
settembre 2026

Tracce di speranza

di Stefano Frisoli

04 Centro Laudato si'
CONVEGNI 2026

FAR CIRCOLARE IL SOCIALE

a cura di Stefano Frisoli

Testi di:

- Simona Maschi
"Dall'intenzione all'azione: progettare e prototipare la circolarità" (pg. 6)
- Piergiuseppe Morone
"Bioeconomia circolare: un paradigma per riconciliare benessere economico e sostenibilità" (pg. 7)
- Laura Maria Ferri
"La transizione circolare? Necessità di un ecosistema articolato con attori, infrastrutture e relazioni molteplici" (pg. 9)
- Paola Iamiceli e Riccardo Bodini:
"Centralità della persona e nuove alleanze. Il ruolo delle organizzazioni dell'economia sociale nell'attivazione di percorsi di economia circolare" (pg. 11)
- Flaviano Zandonai:
"L'effetto leva dei cambiamenti sistemici" (pg. 12)

sommario

settembre 2026



16

16

Uno sguardo di speranza su Gaza

Il cardinal Pizzaballa e padre Francesco Ielpo al meeting di Rimini nei loro interventi al Meeting di Rimini, esprimono speranza straordinaria tra fede e accoglienza

a cura di Roby Noris

18

Quale comunità

Il concetto di comunità, nell'immaginario collettivo mette tutti d'accordo? Se L'idea di base sembra la medesima, la sua declinazione assume forme non univoche: quale allora il suo significato ultimo?

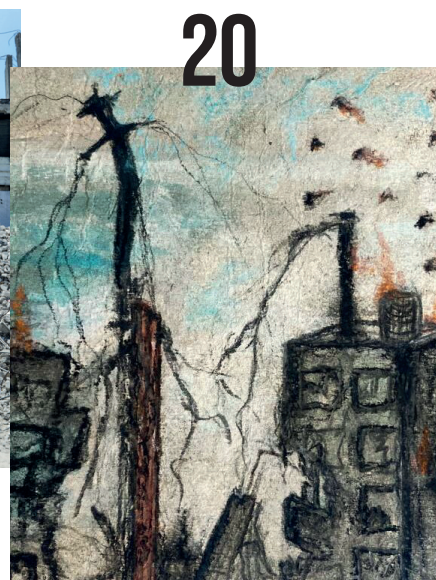
di Stefano Frisoli

20

Un Nobel contro l'assuefazione al male

Una petizione per assegnare ai bambini di Gaza il Nobel per la pace, per scardinare formalismi politici e scuotere le coscienze di tutti

di Giovanni Pellegrì



20

22

Consegnare armi a paesi in guerra?

Il 29 novembre voteremo sulla modifica della Legge federale sul materiale bellico: un'opportunità per opporsi ad un mondo in stato di belligeranza permanente

di Marco Fantoni

24 Encicliche sociali
LETTURE E COMMENTI

È una Magnifica Umanità

Primo articolo introduttivo di lettura e commento dell'enciclica di papa Leone XIV, Magnifica humanitas, che ci accompagnerà per i prossimi numeri della rivista

di Marco Fantoni

28

Via San Gottardo, 109

La sede di Caritas Ticino nel comune di Balerna, ospita progetti di reinserimento socio-professionale ed è sede del progetto Aurea, uno spazio di lavoro, incontro e formazione

di Oriana Biondi



24

30

Venezuela: tra terremoto e disillusione

Incontro con Marzio Fattorini: originario di Balerna, da diversi anni vive e lavora in Venezuela, racconta della precaria situazione del paese

di Marco Fantoni

32

Multinazionali responsabili

Il Consiglio federale non ascolta la maggioranza della popolazione svizzera

di Marco Fantoni

34

Tra IA, slop, scrolling e altri guai

Quali danni dal profilo educativo per i bambini di fronte a una tecnologia aggressiva finalizzata solo al profitto?

di Roby Noris



30

36

Francesco e l'abito perfetto

A Lugano, dal 4 al 17 ottobre 2026, presso Villa Ciani, una mostra sui costumi del film "Fratello Sole, sorella Luna" per celebrare San Francesco d'Assisi

di Lorenzo Cantoni

38

Uno in Cristo, uniti nella missione

L'ottobre missionario 2026 guarda alla Bolivia e al centenario della Giornata Missionaria Mondiale

di Chiara Uglietti

40

Un ambulatorio attivo da 30 anni

A Oituz, in Romania, è ancora attivo l'ambulatorio medico a disposizione della popolazione, nato negli anni '90 da una collaborazione tra Caritas Ticino e Caritas Bucarest

di Marco Fantoni

34



42

I frutti del campo

Lo scorso giugno, alcuni dipendenti di Caritas Ticino hanno partecipato ad un campo di lavoro presso il centro diurno "Volto Santo" gestito dalle suore francescane Alcantarine: un luogo di attività ricreative ed extrascolastiche per ragazzi di elementari e medie nel quartiere Carbonara di Bari

a cura di Giulia Marsetti

44

Ricordando Nadia Banfi

Apprezzata e stimata collaboratrice di Caritas Ticino per oltre 10 anni: grazie a lei decollò il primo Programma occupazionale in via Bagutti a Lugano

di Dani Noris

46 Santi e Beati
BIOGRAFIE E VOLTI

Santa Chiara d'Assisi

di Patrizia Solari



In copertina

Far circolare il sociale
(articoli da pagina 4 a 13)

CARITAS TICINO RIVISTA
anno XLIV - nr. 3 - settembre 2026

• Editore: Caritas Ticino • Direttore responsabile: Stefano Frisoli • Redazione: Dante Balbo, Kim Bernasconi, Oriana Biondi, Michela Bricout, Marco Fantoni, Marco di Feo, Nicola di Feo, Elena Fossati, Dani Noris, Roby Noris, Giovanni Pellegrì, Fulvio Pezzati, Chiara Pirovano, Cristiano Proia, Alessia Sahin, Patrizia Solari • Direzione, redazione e amministrazione: Via Merlecco 8, Pregassona, 091/936 30 20, cati@caritas-ticino.ch • Fotografie: AAVV, Archivio Caritas Ticino • Tiratura: 4'500 copie - ISSN 1422-2884 • Tipografia: Fontana Print SA, via Maraini 23, Pregassona • Abbonamenti e copie singole: Abbonamento 4 numeri: Fr. 16.- / Copia singola: Fr. 4.- • Versione digitale: caritas-ticino.ch • Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5 (qualunque versamento dà diritto all'abbonamento) • Contributi di questo numero: Riccardo Bodini, Lorenzo Cantoni, Laura Maria Ferri, Paola Iamiceli, Giulia Marsetti, Simona Maschi, Piergiuseppe Morone, Chiara Uglietti, Flaviano Zandonai





Introduzione

a cura di
**Stefano
Frisoli**

L'incontro con le molte facce della povertà, la marginalità, la fragilità, l'isolamento sociale, l'indebitamento, le difficoltà economiche, producono periferie che spesso non sono visibili e si muovono nelle pieghe di una società che corre veloce, lasciando dietro di sé tutti coloro che non riescono o non possono o non vogliono salire su questo "treno" in corsa.

Il convegno, del 12 settembre scorso, *Far circolare il sociale* è nato all'interno del percorso che, negli anni, ha portato Caritas Ticino a riflettere intorno a quelle fragilità e difficoltà che le persone, che incontriamo, affrontano quotidianamente.

Uno dei temi ricorrenti che attraversa il dibattito pubblico, ma anche le discussioni in famiglia è certamente il lavoro. Il lavoro che cambia, che manca, che si insegue ma anche il senso stesso del significato che attribuiamo

al lavoro. **L'assenza del lavoro rimane certamente una ferita per molti**, ma molti sono coloro che lavorano in modo precario, con contratti a percentuale, a tempo determinato, oppure a ore.

Da queste considerazioni **Caritas Ticino alla fine degli anni '80 ha cominciato a creare dei luoghi di lavoro per persone senza lavoro**. Quei luoghi sono oggi le nostre misure di inserimento socio-professionale. Luoghi di incontro, di relazione dove l'esperienza concreta del "fare" si integra con percorsi formativi legati alle competenze di base e agli aspetti tecnici, correlati alle attività. Insieme ci sono gli spazi dedicati alla ricerca lavoro accompagnati da job coach per rilanciare il proprio percorso professionale, **spazi relazionali in cui poter ripartire perché ascoltati, incontrati, riconosciuti**. E grazie al supporto del nostro Servizio sociale, è possibile affrontare problematiche sociali o economiche ad esempio il sovraindebitamento.

Le attività pensate sono tutte legate alla chiusura delle filiere. Quegli oggetti che ci vengono donati perché non più utilizzati, riprendono nuove

strade alternative alla discarica. Mobili, oggettistica, tessile, libri, chincaglieria, materiale elettrico-elettronico, i prodotti biologici, vengono valorizzati in un'ottica di economia circolare attraverso **il riuso, la riparazione, il recycling o la produzione sostenibile**, generando una ricchezza sia valoriale che economica. Questa nuova economia ha una concreta valenza perché apre alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro. Negli ultimi anni Caritas Ticino è così passata da un organico di circa 30-40 persone a oltre 70 assumendo molte persone che hanno frequentato le nostre misure socio-professionali. Questa dinamica è tipica del modello di impresa sociale al quale ci ispiriamo.

In questo percorso **si è aperta così una riflessione intorno alla connessione fra economia sociale ed economia circolare**. Durante il convegno è stata affrontata la possibile connessione fra questi due mondi, cercando di **comprendere se la sovrapposizione fra economia sociale e circolare possa essere un modello da replicare** altrove. In Europa oggi esistono una molteplicità di esperienze molto interessanti che esprimono questa convergente prospettiva producendo modelli socio-economici innovativi perché inclusivi da un punto di vista sociale, oltre che sostenibili dal punto di vista ambientale ed economico. Dunque **i tempi sono maturi per approfondire questa dinamica** e il convegno si è dimostrato uno spazio aperto in cui voci molto diverse fra loro hanno arricchito la nostra visione, portando sul nostro territorio sguardi e stimoli nuovi.



testi di:

Simona Maschi:
"Dall'intenzione all'azione: progettare e prototipare la circolarità" (pg.6)

Piergiuseppe Morone:
"Bioeconomia circolare: un paradigma per riconciliare benessere economico e sostenibilità" (pg.7)

Laura Maria Ferri:
"La transizione circolare? Necessita di un ecosistema articolato con attori, infrastrutture e relazioni molteplici" (pg.9)

Paola Iamiceli e Riccardo Bodini:
"Centralità della persona e nuove alleanze. Il ruolo delle organizzazioni dell'economia sociale nell'attivazione di percorsi di economia circolare" (pg. 11)

Flaviano Zandonai:
"L'effetto leva dei cambiamenti sistemici" (pg. 12)

rigenerare risorse e comunità:
l'economia circolare come strumento
di economia sociale

Far circolare

il sociale

Dall'intenzione all'azione

Progettare e prototipare la circolarità



testo di
Simona Maschi
Co Fondatrice
e Direttrice CIID
Copenhagen Institute
of Interaction Design

La transizione verso un'economia circolare richiede nuovi modelli, ma soprattutto una trasformazione dei comportamenti, delle relazioni e dei sistemi che abbiamo costruito. Per trasformarli non basta immaginare alternative: dobbiamo renderle concrete abbastanza da poterle vedere, provare, discutere e migliorare insieme. È qui che il design può dare un contributo importante.

Al Copenhagen Institute of Interaction Design lavoriamo attraverso processi

di progettazione partecipativi, nei quali le persone non sono semplicemente destinatarie di una soluzione, ma diventano parte attiva della sua creazione. Imprese, istituzioni, cittadini e comunità portano conoscenze che difficilmente emergerebbero da un processo progettato a tavolino. Co creare non significa semplicemente mettere molte persone intorno allo stesso tavolo. Significa trasformare prospettive diverse in possibilità concrete. Per questo la prototipazione è centrale. Un prototipo non è necessariamente il modello quasi finito di un prodotto.

La co creazione non serve solo a progettare soluzioni migliori. Coinvolgere le persone permette di testare le ipotesi, scoprire criticità e ridurre il rischio che un servizio o un'iniziativa falliscano una volta lanciati. Ma succede anche qualcosa di più profondo: quando le persone contribuiscono a creare qualcosa, lo sentono proprio

Può essere un oggetto semplice, un servizio simulato, un'esperienza, una tecnologia, uno spazio, una relazione o un nuovo modo di organizzare una comunità. Il suo valore è rendere tangibile un'ipotesi abbastanza presto da poterla mettere in discussione.

Prototipiamo non per dimostrare di avere ragione, ma per imparare. Questo approccio è potente nei sistemi complessi come l'economia circolare. Invece di cercare subito "la soluzione", possiamo creare piccoli esperimenti, testarli nel contesto reale, osservare cosa succede, coinvolgere chi ne sarà toccato e modificare la direzione. La circolarità diventa così un processo collettivo di apprendimento, attraverso cicli di immaginazione, sperimentazione e adattamento.

La co creazione non serve solo a progettare soluzioni migliori. Coinvolgere le persone permette di testare le ipotesi, scoprire criticità e ridurre il rischio che un servizio o un'iniziativa fallisca-

no una volta lanciati. Ma succede anche qualcosa di più profondo: quando le persone contribuiscono a creare qualcosa, lo sentono proprio. Aumentano il senso di ownership, l'ingaggio, la partecipazione e, soprattutto quando lavoriamo con comunità e territori, la responsabilità civica.

Forse è proprio questo un contributo importante del design alla transizione circolare: non progettare soluzioni per le persone, ma creare le condizioni perché possano diventare parte attiva del cambiamento. ■

Bioeconomia circolare

Un paradigma per riconciliare benessere economico e sostenibilità



testo di
Piergiuseppe Morone
Docente di Politica
Economica
Unitelma Sapienza
di Roma

ambientali – come siccità, inondazioni e innalzamento del livello del mare – che, pur non rientrando nelle definizioni giuridiche tradizionali di rifugiato, contribuiscono in modo crescente agli spostamenti forzati di popolazione a livello globale.

La società contemporanea è attraversata da profondi megatrend che mettono in discussione la sostenibilità del modello economico dominante. La popolazione mondiale è cresciuta da circa 1 miliardo nel 1800 a oltre 8 miliardi nel 2025, con una dinamica che continua a generare pressioni su risorse e sistemi produttivi. Allo stesso tempo, la transizione demografica crea squilibri nei mercati del lavoro e alimenta flussi migratori: il numero di rifugiati è più che raddoppiato dal 2015, evidenziando tensioni geopolitiche e sociali. A questi movimenti si affiancano sempre più spesso forme di mobilità legate ai cambiamenti climatici e ai disastri

Parallelamente, l'aumento delle disuguaglianze economiche mostra i limiti di un modello capitalistico fondato sull'estrazione e concentrazione del valore: oggi il 10% più ricco della popolazione globale percepisce oltre metà del reddito mondiale, mentre la metà più povera ne riceve meno del 10%. Inoltre, circa il 70% della popolazione mondiale vive in Paesi in cui le disuguaglianze sono aumentate negli ultimi decenni. A ciò si aggiunge l'espansione del ceto medio globale: entro il 2030, esso crescerà significativamente soprattutto nei Paesi emergenti, con incrementi fino al 150% in alcune economie, determinando un forte aumento della domanda di beni e servizi. Questa dinamica, pur contribuendo alla crescita economica, esercita una pressione crescente sull'ambiente na-

far
circolare
il sociale
rigenerare risorse e comunità:
l'economia circolare
come strumento
di economia sociale

far circolare il sociale

rigenerare risorse e comunità:
l'economia circolare
come strumento
di economia sociale

Promuovendo modelli collaborativi, filiere corte e territoriali, la bioeconomia favorisce la resilienza dei sistemi produttivi e la valorizzazione delle risorse locali. Inoltre, contribuisce alla creazione di occupazione qualificata nei settori “green” e a una più equa distribuzione dei benefici economici tra lavoro e capitale

turale, accelerando il consumo e il depauperamento delle risorse.

In questo contesto emerge la necessità di ripensare i paradigmi produttivi e di consumo. La bioeconomia circolare rappresenta un modello che integra l'uso sostenibile delle risorse biologiche con i principi dell'economia circolare, puntando alla riduzione degli sprechi e alla valorizzazione dei sottoprodotti. Essa si fonda su una visione di sostenibilità articolata in tre dimensioni: ambientale, attraverso la tutela degli eco-

sistemi e la riduzione delle emissioni; economica, mediante la creazione di valore nel lungo periodo; e sociale, garantendo equità, inclusione e benessere diffuso.

La bioeconomia circolare si propone quindi come un paradigma capace di riconciliare benessere economico e sostenibilità. Promuovendo modelli collaborativi, filiere corte e territoriali, essa favorisce la resilienza dei sistemi produttivi e la valorizzazione delle risorse locali. Inoltre, contribuisce alla

creazione di occupazione qualificata nei settori “green” e a una più equa distribuzione dei benefici economici tra lavoro e capitale. Il passaggio da un'economia estrattiva, che concentra ricchezza e sfrutta risorse finite, a un'economia rigenerativa, che crea valore diffuso e rigenera capitale naturale e sociale, rappresenta una trasformazione cruciale per costruire un futuro sostenibile e inclusivo. ■

La transizione circolare?

Necessità di un ecosistema articolato con attori, infrastrutture e relazioni molteplici



testo di
Laura Maria Ferri

Docente di Economia Aziendale
Università Cattolica del
Sacro Cuore di Milano

Da un punto di vista aziendalistico, gli sviluppi teorici e pratici attorno all'economia circolare hanno sempre più evidenziato come questa debba essere interpretata secondo un'ottica sistemica: nessuna organizzazione può trasformare da sola il proprio modello produttivo, ma deve necessariamente inserirsi in un ecosistema più ampio e articolato di attori, infrastrutture e relazioni. Se l'ambizione dell'economia circolare è superare il modello lineare “take-make-dispose” (basato su estrazione, trasformazione

e smaltimento) per ridurre l'impatto generato dalla produzione di scarti e dalla loro dispersione nell'ambiente, diventa difficile pensare che un'impresa possa raggiungere questo obiettivo da sola: scarti e rifiuti sono infatti raramente re-inseribili nei processi produttivi che li hanno generati e devono quindi trovare destinazioni alternative, attraverso scambi, filiere e infrastrutture condivise con altri attori del territorio; così come, a monte, anche le scelte di estrazione delle risorse e di progettazione dei prodotti raramente dipendono dalla sola impresa, ma da fornitori e partner esterni.

Se l'ambizione dell'economia circolare è superare il modello lineare “take-make-dispose” per ridurre l'impatto generato dalla produzione di scarti e dalla loro dispersione nell'ambiente, diventa difficile pensare che un'impresa possa raggiungere questo obiettivo da sola

È in questo passaggio – dalla singola impresa al sistema – che emerge il ruolo del territorio, inteso come rete di istituzioni pubbliche, comunità, terzo settore, come abilitatore della circolarità; parallelamente, si rende evidente la necessità di garantire una transizione giusta e sostenibile, capace di distribuire in modo equo benefici e di integrare la dimensione ambientale con quella umana e sociale.

Su queste basi, organizzazioni e territori devono lavorare in modo sinergico alla costruzione di condizioni che sostengano la transizione circolare, da un

lato affinché questa possa concretamente realizzarsi per l'organizzazione, dall'altro perché diventi occasione di sviluppo di nuovi modelli socio-economici. Diverse sono le direzioni su cui si può agire, tra cui primariamente:

- facilitare la costruzione di network di relazioni tra attori eterogenei, che consentano di individuare nuove opportunità di utilizzo di scarti e rifiuti, secondo una logica riferibile al concetto di simbiosi industriale;
- sviluppare infrastrutture condivise e accessibili, che riducano i costi di ge-

stione, agevolando la partecipazione anche di organizzazioni di minori dimensioni e/o con minori risorse a disposizione;

- investire in innovazione e competenze, perché l'economia circolare ridefinisce il modello produttivo, richiedendo di ripensare tecnologie, know-how e competenze già esistenti più che di aggiungerne di nuove;
- allineare politiche e standard, necessari per superare gli attuali limiti e ostacoli alla circolazione e al riutilizzo di scarti e rifiuti.

scarti e rifiuti sono infatti raramente re-inseribili nei processi produttivi che li hanno generati e devono quindi trovare destinazioni alternative, attraverso scambi, filiere e infrastrutture condivise con altri attori del territorio

Centralità della persona e nuove alleanze

Il ruolo delle organizzazioni dell'economia sociale nell'attivazione di percorsi di economia circolare

testo di



Paola Iamiceli
Presidente di Euricse



Riccardo Bodini
Direttore di Euricse

Il “Nuovo Piano di azione per l'economia circolare” adottato nel 2020 dalla Commissione europea considera l'economia sociale come “*apripista nella creazione di posti di lavoro connessi all'economia circolare*”. Proprio sotto questo profilo la successiva *Risoluzione del Parlamento europeo* (2021) mette in luce il ruolo che possono assumere nell'ambito di iniziative locali le cooperative e le imprese sociali. Un ruolo, questo, che rischia tuttavia di restare nell'ombra se lo si riduce alla creazione di posti di lavoro e se ne ignora la reale portata. Prova ne è che il *Rapporto 2026 del Circular Economy Network* (CEN) sull'econo-

mia circolare in Italia pare ignorare del tutto tale contributo, offrendo un quadro proiettato unicamente sull'impresa tradizionale. Per riconoscere appieno il ruolo degli attori dell'economia sociale nell'attivazione di percorsi di economia circolare, occorre prestare attenzione ad almeno tre profili:

- *il profilo valoriale*: economia sociale ed economia circolare condividono il comune impegno a perseguire finalità diverse dal profitto e orientate al benessere generale della comunità; gli attori dell'economia sociale, e tra questi in primis le imprese sociali, coniugano la sensibilità ambientale con un'esplicita finalità sociale, in un circolo virtuoso che arricchisce e orienta il percorso di economia circolare verso la cura della persona, la sua crescita personale e professionale, la sua inclusione in una comunità di lavoro e, in qualche caso, di vita. La costruzione di percorsi di inserimento lavorativo all'interno di progetti di economia circolare aiuta a valorizzare tutte le risorse della comunità (non solo naturali ma anche umane), traducendosi

far
circolare
il sociale

rigenerare risorse e comunità:
l'economia circolare
come strumento
di economia sociale

nella creazione di nuove opportunità, non solo lavorative, per i territori;

- *il profilo della governance*: l'impresa sociale e più in generale gli attori dell'economia sociale si dotano di una governance democratica e partecipativa, il che favorisce la personale condivisione dei valori sottesi all'economia circolare da parte di chi aderisce all'impresa, accrescendo il fattore motivazionale e attivando forme di innovazione sociale, oltre che economica, che non hanno pari nei modelli di business più tradizionali;

- *le forme di collaborazione con altre imprese, organizzazioni, istituzioni*: mentre il valore di questa collabora-

zione, in ambito locale, nazionale e finanche internazionale, è ben riconosciuto da quanti si occupano di economia circolare, particolare attenzione deve essere posta sulla propensione connaturata alle imprese sociali, alle cooperative e a molti degli attori dell'economia sociale a instaurare reti, collaborazioni strategiche e alleanze sia in un'ottica di filiera che di partenariato. Lo sviluppo delle progettualità connesse a queste collaborazioni, così come la ricerca di forme che coniughino continuità dell'impegno e capacità di rinnovamento, sono tra le sfide che le organizzazioni dell'economia sociale impegnate nei progetti di economia circolare devono affrontare nel prossimo futuro. ■

L'effetto leva dei cambiamenti sistemici



testo di
Flaviano Zandonai

Open Innovation Manager
Gruppo Cooperativo
CGM

Sistemico è l'aggettivo più in voga per significare, o risignificare, il cambiamento, quello in grado non semplicemente di introdurre qualcosa di nuovo ma di trasformare, in positivo, l'esistente. Ciò significa che le soluzioni individuate devono tener conto di una molteplicità di fattori non limitandosi a operare all'interno di silos settoriali. E per tenere assieme questa pluralità di fattori di sviluppo è necessario ripensare ai legami che intercorrono tra essi. Basti

pensare, in termini molto generali, a tutto quello che ricade nel paradigma delle transizioni giuste dove innovazione digitale e green sono, o dovrebbero essere, ripensate in chiave di inclusione e giustizia sociale.

A complicare ulteriormente il quadro di un approccio sistemico al cambiamento occorre considerare anche la necessità di operare a diversi livelli di azione: dalle politiche che definiscono le regole del gioco fino alle mentalità delle persone, passando per i modelli organizzativi e di gestione.

l'approccio sistemico regge nella misura in cui c'è capacità di ribadire lo scopo, cioè il perché è necessario un cambiamento profondo e non solo superficiale limitando quindi il rischio di trasformazioni esteriori da green e social washing

far
circolare
il sociale

rigenerare risorse e comunità:
l'economia circolare
come strumento
di economia sociale

Tutto molto complicato quindi. Ma anche inevitabile, se si intende operare come veri e propri "game changer" che contribuiscono a un salto di paradigma verso nuovi modelli di economia e società. La sfida quindi può essere posta nei termini seguenti: fino a che punto ci si può spingere come attori "nativi" dell'economia sociale – cooperative, imprese sociali, associazioni, ecc. – nell'intraprendere percorsi di cambiamento di natura sistemica? Le esperienze che più si sono addentrate in campi di intervento – come l'economia circolare – dove questa dimensione è piuttosto avanzata in termini evolutivi possono fornire qualche elemento di risposta.

In primo luogo serve una capacità di conoscenza e, per quanto possibile, di gestione dei mezzi di produzione, ovvero di quell'insieme di tecnologie e di competenze senza le quali le opere

dell'economia sociale rimangono buone pratiche ma senza capacità trasformativa o addirittura prestandosi, più o meno consapevolmente, ad essere colonizzate da modelli mainstream. In secondo luogo l'approccio sistemico regge nella misura in cui c'è capacità di ribadire lo scopo, cioè il perché è necessario un cambiamento profondo e non solo superficiale limitando quindi il rischio di trasformazioni esteriori da green e social washing. Infine, ma non per ultimo, è importante un'adesione diffusa e consapevole da parte di tutte le persone – lavoratori, volontari, beneficiari, ecc. – che concretamente contribuiscono, ogni giorno, a fare economia sociale. Non è solo una questione di competenze e risorse ma anche di motivazioni. E le motivazioni si educano in contesti organizzativi caratterizzati da quei principi di equità che rappresentano non i fini ma anche i mezzi per un'impostazione autenti-

camente cooperativa delle relazioni. Queste capacità, assieme ad altre, potranno consentire di esercitare quell'"effetto leva" in grado di generare quei cambiamenti sistemici senza i quali l'innovazione rischia di rimanere fine a se stessa. ■



CARITAS
TICINO

un
evento
di

far
circolare
il sociale

sabato
12 settembre
2026

laudato si' centro di ecologia integrale
via cascade gadda 8 sant'antonino

lun 28.09.26, 08.00
seminario territoriale

rigenerazione tra comunità e territorio

Una giornata di lavoro
condiviso tra imprese,
associazioni, università
e istituzioni per riflettere
sulle possibili connessioni
tra economia sociale
ed economia circolare

In un territorio che cambia
un workshop tematico
per addetti ai lavori
per immaginare nuovi
strumenti operativi
e innovativi per il sociale
di tutto il Ticino

Programma

PANEL 1 Rigenerare le comunità

guidato da
Gregorio Avilés
Marco di Feo

PANEL 2 Rigenerare i territori

guidato da
Fabio Barbieri
Giulia Galera

08.00 Accoglienza
08.30 Intro e composizione
gruppi A e B
09.00 Panel 1 Gruppo A
Panel 2 Gruppo B
10.30 Pausa
11.00 Panel 1 Gruppo A
Panel 2 Gruppo B

12.30 Pranzo
13.30 Panel 1 Gruppo B
Panel 2 Gruppo A
15.00 Pausa
15.30 Panel 1 Gruppo B
Panel 2 Gruppo A
17.00 Conclusione
e rilascio attestati

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 2026
"Anno Internazionale dei Volontari per lo sviluppo sostenibile"

grazie a tutti i volontari

per la presenza e il sostegno a **Caritas Ticino**
e alle persone che fanno un percorso con noi.

(Per informazioni sul volontariato in Caritas Ticino contattaci allo 079 431 64 74)

CARITAS
TICINO



Il cardinal Pizzaballa e padre Francesco Ielpo al *Meeting di Rimini 2026*

Uno sguardo di speranza su Gaza

IL CARDINAL PIERBATTISTA PIZZABALLA, PATRIARCA LATINO DI GERUSALEMME, E FRANCESCO IELPO, CUSTODE DI TERRA SANTA, ACCANTO ALLA LUCIDA LETTURA DELLA SITUAZIONE DRAMMATICA DI GAZA, ESPRIMONO UNA SPERANZA STRAORDINARIA TRA FEDE E ACCOGLIENZA: *“BEATI I MITI, PERCHÉ EREDITERANNO LA TERRA”*

A Roberto Poretti, del comitato di Caritas Ticino, che al Meeting di Rimini gli ha chiesto se si possa ancora sperare che il bene possa trionfare, Francesco Ielpo ha risposto così: *“Innanzitutto noi sappiamo che*

il male non ha trionfato e non trionferà, quindi questa è la certezza della fede cristiana. Ma allo stesso tempo è sempre una questione di sguardo. Di solito il nostro sguardo si concentra anche normalmente sul male, che è tanto: le ingiustizie, i lutti, davvero le atrocità che si vedono e che si perpe-

tuano ancora, ma nello stesso tempo dal basso, in maniera sempre molto silenziosa, quasi nascosta, c'è sempre un umano che vince, c'è sempre una generosità, una capacità di uomini e di donne che riescono, in maniera miracolosa, quindi per grazia, a testimoniare un'altra umanità, un altro modo di vivere le relazioni e i rapporti. Non fanno notizia, sono percentualmente minoritari, ma sono quei punti di luce che danno speranza.”

Le cronache lasciano poco spazio a questa lettura che coglie la forza silenziosa di coloro che si impegnano

contro corrente per costruire una convivenza pacifica, fra popolazioni martoriate da sofferenze, dalla violenza e dai sentimenti di vendetta. La voce della Chiesa cattolica per bocca del custode di Terra Santa e del cardinal Pizzaballa non smette di ripetere che un'altra lettura di quella situazione drammatica è possibile.

E padre Ielpo in uno degli appuntamenti del Meeting coi giovani, affronta l'incontro coi musulmani nel concreto della vita quotidiana e della condivisione: *“...c'è bisogno, c'è sete, c'è fame da parte mia, da parte loro, di confrontarci sul senso della vita, sul senso di quello che sta accadendo, sulle loro feste, sulle nostre feste, sul perché. Sto scoprendo delle cose, ma anche delle letture che ti aiutano ancora di più a andare in profondità nella tua fede. Così anche con i nostri fratelli musulmani, nelle scuole, nella possibilità di avere*

dalla propria esperienza di fede, allora ci si incontra, ciascuno rimanendo sé stesso, insomma, perché nessuno perde niente condividendo. La fede non resta mai chiusa in sé stessa, ha bisogno di comunicarsi in qualche modo.” [...]

“Ci sono ancora tantissime persone dentro le società civili: israeliana, palestinese, cristiane, ebre, musulmane e così via, che ancora sono capaci di vivacità, di impegno anche personale. Ecco, e questo mi fa ben sperare.” [...] *“E poi, ultima cosa, la preghiera. La preghiera non cambierà la geopolitica del Medio Oriente, cambierà il mio sguardo su quella geopolitica. La preghiera poi mi aiuta a mettere ordine nella mia vita, la mia vita personale, la mia vita interiore. E poi mi ricorda soprattutto, parlando di speranza, che non sono io a condurre la storia.”* E ancora il cardinal Pizzaballa al Me-

eting intervistato da Alessandro Banfi che gli chiede cosa significa il realismo della misericordia oggi in Terra Santa, risponde: *“Presumere di costruire nuovi equilibri nel futuro basando solo sulla forza è pura illusione. Il realismo della misericordia è tenere presente che tu puoi costruire nuovi equilibri, puoi costruire una nuova comunità, puoi progettare il futuro solo se riconosci l'altro e lo ami, e se sei capace di perdonare, se sei capace di costruire percorsi che non escludono ma includono, accogliendo le diversità. Che è molto più faticoso, molto più faticoso, ma molto più lento, ma è quello che costruisce. C'è una beatitudine evangelica che noi dimentichiamo sempre: «Beati i miti, perché ereditano la terra». Non il regno dei cieli, la terra. Sono i miti che, con la loro sapienza, con la loro opera, costruiscono il mondo.”* ■

Il realismo della misericordia è tenere presente che tu puoi costruire nuovi equilibri, puoi costruire una nuova comunità, puoi progettare il futuro solo se riconosci l'altro e lo ami, e se sei capace di perdonare, di costruire percorsi che non escludono ma includono, accogliendo le diversità



a cura di
Roby Noris



Card. Pierbattista Pizzaballa



Roberto Poretti e padre Francesco Ielpo

Meeting di Rimini 2026, informazioni e interventi:
meetingrimini.org; tutti gli interventi online sul canale Youtube: *meetingdirimini*

NEL NOSTRO LAVORO QUOTIDIANO IN CARITAS TICINO SPESSO CI RIFACCIAMO AL TERMINE “COMUNITÀ” CHE DIVENTA ANCHE UN OBIETTIVO DELL’AZIONE SOCIALE: COSTRUIRE LA COMUNITÀ, ANIMARE LA COMUNITÀ. ANCHE A LIVELLO POLITICO VIENE RICHIAMATA IN MODO MASSIVO MA DECLINANDO LA STESSA IDEA MAI IN MODO UNIVOCO. PENSO CHE SIA ALLORA IMPORTANTE PORSI IL PROBLEMA PER DECIDERE COSA POSSA SIGNIFICARE E PER CAPIRE DI QUALE COMUNITÀ STIAMO PARLANDO.

È stato anche tema di uno dei due panel del convegno *Far Circolare il sociale* che abbiamo organizzato nel nostro Centro di ecologia Integrata *Laudato si’*, il 12 settembre scorso. Proviamo allora a mettere insieme gli elementi che abbiamo e cominciamo a togliere gli strati per tentare un percorso.

“Comunità” è un termine ricorrente, che per tutti ha un significato intuitivo. Se parliamo di comunità ai più verranno in mente un patrimonio condiviso come la lingua, la tradizione locale, uno spazio comune che possiamo definire territorio, magari una fede e un insieme di valori comuni dati dall’insieme di tutti questi elementi. Si genera così una sorta di proprietà collettiva rintracciabile anche da una storia comune. Emerge forte l’idea identitaria, un “noi” un legame di appartenenza che implicitamente implica un “loro”. Questa

impostazione non arriva dalla notte dei tempi ma matura nella cultura tedesca dell’ottocento ed è stata sistematizzata dal sociologo Ferdinand Torries nel 1887 nell’opera *Comunità e società*. Ha avuto molto successo nel modello comunitarista dove l’individuo non è un soggetto astratto e autosufficiente che sceglie liberamente i propri valori (come vuole certo liberalismo, ad esempio quello di Rawls), ma è costituito dalla comunità in cui nasce e cresce con i riferimenti prima descritti. Per certi versi i valori, l’identità e persino la capacità di ragionare moralmente non

ta difesa dall’altro? Il “noi” rimane coeso, uniforme. Ma la nostra esperienza quotidiana ci dice molto di più. Siamo una costellazione di individualità profondamente diverse e le stesse nostre comunità che sembrano raccontare una storia sempre uguale, in realtà sono figlie di mille contaminazioni che determinano ciò che oggi esprimono. Se la comunità fosse fondata sulla proprietà comune, diventerebbe una forma di soggettività collettiva, un “grande individuo” chiuso su se stesso, appunto in difesa, sempre pronto a competere per sopravvivere nel tem-

Ciò che abbiamo e che contribuisce a far di noi ciò che diventiamo, ha certamente a che fare con ciò che ci precede, ma ognuno di noi è molto di più del corredo che ci viene assegnato. Non siamo riducibili a questo. Siamo espressione di una originalità emergente, novità assoluta che riscrive ogni volta il suo destino e così il destino del mondo intero

precedono la comunità, ma derivano da essa. Ne deriva così che il bene comune, le pratiche condivise, le tradizioni situate hanno priorità (o pari dignità) rispetto ai diritti individuali che in ultimo risultano astratti. Complicato... ma determinante.

Quale il ruolo dell’individuo allora? Come questa idea di comunità diven-

po. Mi sembra che oggi osservando il quadro internazionale possiamo comprendere come una certa idea di identità produca guerre e distruzioni.

Alla fine del secolo scorso Roberto Esposito, filosofo italiano, contrappone a questa idea di comunità una molto diversa, che a partire dall’etimologia della parola latina da cui deriva *communi-*

tas, rivede l’interpretazione di *munus* (dono) non più nel senso di qualcosa che si possiede e si dà liberamente, bensì un obbligo, un debito, un dovere verso l’altro. Il munus è ciò che si deve dare, non ciò che si ha. La generazione di vincoli attraverso l’idea di reciprocità nel dare, richiama in qualche modo *l’Economia del dono* di Marcel Mauss. Quello che produce questa ipotesi è che la comunità non è un insieme di soggetti uniti da un possesso comune, ma è costituita da una mancanza originaria, da un’esposizione reciproca al debito nei confronti dell’altro. Siamo debitori all’altro. L’esempio più evidente è la nascita di un bambino che deve il suo essere al mondo e la sua sopravvivenza per molto tempo all’agire di altri. Siamo tutti diversamente mancanti. Abbiamo tutti un debito originario. Ampiamente è stata dibattuta questa ipotesi nel confronto contemporaneo richiamando anche il tema della biopolitica e non saranno certo queste poche righe a dare alcun contributo al dibattito. Quello che mi piace pensare invece è come questa prospettiva diversa sia generativa. Quel debito originario può diventare riconoscenza. Ciò che abbiamo e che contribuisce a far di noi ciò che diventiamo, ha certamente a che fare con ciò che ci precede, recuperando anche la prima ipotesi, ma ognuno di noi è molto di più del corredo che ci viene assegnato. Non siamo riducibili a questo. Siamo espressione di una originalità emergente, novità assoluta che riscrive ogni volta il suo destino e così il destino del mondo intero.

Allora quale comunità è pensabile ripartendo da questa ipotesi? Una comunità aperta all’altro, dove la comprensione diventa lo strumento per costruire legami di pace. Dove non esiste più un centro e una periferia del mondo, ma dove esiste un sistema eccentrico correlato. Come costruire questa società? Sembrerebbe complicato, ma è molto più



semplice di come possa immaginare. Se riconosciamo che siamo essenzialmente debitori, per gradi possiamo cominciare ad entrare nell’era del “grazie”. Un piccolo, apparentemente banale primo passo: ringraziare. ■



testo di
Stefano Frisoli

Quale comunità?

IL CONCETTO DI COMUNITÀ, NELL’IMMAGINARIO COLLETTIVO METTE TUTTI D’ACCORDO?
SE L’IDEA DI BASE SEMBRA LA MEDESIMA, LA SUA DECLINAZIONE ASSUME FORME NON UNIVOCHE:
QUALE ALLORA IL SUO SIGNIFICATO ULTIMO?

Un Nobel contro l'assuefazione al male

UNA PETIZIONE PER ASSEGNARE AI BAMBINI DI GAZA
IL NOBEL PER LA PACE, PER SCARDINARE FORMALISMI POLITICI
E SCUOTERE LE COSCIENZE DI TUTTI

L'IDEA DIFFICILMENTE ANDRÀ A BUON FINE. MA È GIUSTO PROVARCICI, ANCHE SOLO PER NON DIMENTICARE. I FATTI ACCADONO UNO DIETRO L'ALTRO, MA NOI ORMAI CI SIAMO ABITUATI A GIRARE LO SGUARDO DALL'ALTRA PARTE. ACCADE ALLE PORTE DELL'EUROPA, SULLA COSTA DI CEUTA, DOVE DECINE DI GIOVANI SONO SPROFONDATI NELL'OSCURITÀ DEL MARE PER INSEGUIRE UNA PROMESSA DI VITA FORSE AMPLIFICATA DAGLI SCHERMI DEGLI SMARTPHONE. HANNO CREDUTO AD UN'ILLUSIONE E GLI È COSTATA LA VITA.

In molti, bracciata dopo bracciata, combattendo contro le onde del mare, non ce l'hanno fatta. Sono finiti senza nome in bare anonime, colpevoli

soltanto di aver sperato che il loro domani valesse più di una frontiera sbarata. Quando la tragedia ha colpito Crans Montana, il nostro Capodanno si trasformò in tristezza. La tragedia di Ceuta, e invece, non ha scalfito la spensieratezza del nostro Ferragosto; anzi, ha spinto molti a chiedere barriere ancora più alte contro quello che viene definito l'invasore. All'indifferenza ci eravamo già abituati. Se non abbiamo reagito alle centinaia di persone annegate in quest'anno nel Mediterraneo (mai così alto il numero di morti) e non reagiamo nemmeno più alla crudele ferocia che continua a trasformare Gaza in un'immensa tomba per migliaia di bambini, difficilmente reagiamo a un centinaio di ragazzotti che annegano nel Mediterraneo. In questo clima, sono rimasti in pochissimi a ricordarci una verità elementare. Solo il Papa e pochi altri non smettono di ripeterlo: prima di tutto, quelle sono persone. Proprio per questo, la proposta avanzata da realtà civili di candidare i

bambini di Gaza al Premio Nobel per la Pace¹ non è una semplice stravaganza per ammutolire il nostro senso di colpa. Questa iniziativa nasce per scardinare formalismi politici che non dicono e non fanno, e coscienze assuefatte - le nostre - che davanti all'impotenza hanno preferito girare lo sguardo. Ma qui non si tratta soltanto dei bambini di Gaza o dei ragazzi di Ceuta, e nessuno vuole fare una triste classifica del dolore. La vita di un bambino ucraino non vale meno di quella di un bambino di Gaza, di chi muore nel Mediterraneo, o dei piccoli travolti dalle guerre in Sudan, in Iran, in Somalia in Israele, in Afghanistan o altrove. Secondo i dati di *Save the Children*² negli ultimi 5 anni si è registrata un'escalation senza precedenti, con circa 50'000 bambini rimasti uccisi o mutilati direttamente nei conflitti mondiali. Solo queste cifre dovrebbero farci comprendere l'urgenza di un gesto. Ma per uscire dalle anonime cifre bisogna aver il coraggio di ascoltare le storie, come quella della dottoressa Alaa al-Najjar. Una pediatra che trascorreva le sue giornate nei reparti d'emergenza a curare i figli degli altri e che, in un solo attacco a Gaza, si è vista restituire la salma di nove dei suoi dieci bambini. Di fronte a una devastazione simile c'è soltanto il silenzio. Lei, come tanti altri. A Gaza e altrove. Bisogna raccontare storie per non leggere solo statistiche: sempre a Gaza si contano anche 21mila bambini con disabilità permanenti, il più alto numero di amputazioni infantili mai registrato in un singolo conflitto documentato. E il cardinale Pizzaballa non smette di descrivere la situazione: «Le

Assegnare un premio a quei bambini - simbolo di tutti i bambini - serve per combattere l'indifferenza e provare a dire che parole come rastrellamenti, effetti collaterali e remigrazione, non sono parole consone ad una società umana. Riniziare, cioè, da quel filo che unisce in maniera sempre più forte il richiamo dei papi contro le armi, contro la guerra e a difesa dei bambini



città sono rase al suolo, livellate, azzerate. Rafah non esiste più. Ciò che a me colpisce di più è il fatto di viaggiare su strade fortuite, in mezzo alle tende, alle fognature. Qui vive la gente di Gaza. Un aspetto che le immagini non rendono sono gli odori. E una delle piaghe più presenti in questo momento sono i topi, che mordono. Mordono soprattutto i bambini e Gaza è piena di bambini, si vedono ovunque ma, anziché andare a scuola, giocano, sporchi, accanto alle fogne».

Quel gesto è quindi utile, ma non deve nemmeno essere un alibi "lava-coscienza". Va bene la candidatura, ma non servirà a nulla se si concluderà con la consegna, tra bollicine di champagne, applausi in frac e lacrime, di un pezzo di carta a non sappiamo bene a chi. Il messaggio è invece un altro: non diventi normalità questa tragedia. Sì, perché se le sedi internazionali balbettano e la diplomazia tace,

allora i cittadini possono affermare che non vogliono vivere su un pianeta che liquidi lo sterminio dei bambini come normalità. Invocare quel riconoscimento significa rovesciare i nostri riferimenti. Perché quel Nobel, in verità, serve a noi. I ragazzi inghiottiti dalle onde davanti a Ceuta, i 20'000 bambini di Gaza, tra questi i figli della dottoressa al-Najjar, condividono il medesimo, tragico destino: sono gli invisibili sacrificati sull'altare della geopolitica e dell'indifferenza globale. Assegnare un premio a quei bambini - simbolo di tutti i bambini - serve per combattere l'indifferenza e provare a dire che parole come rastrellamenti, effetti collaterali e remigrazione, non sono parole consone ad una società umana. Riniziare, cioè, da quel filo che unisce in maniera sempre più forte il richiamo dei papi contro le armi, contro la guerra e a difesa dei bambini. Con una domanda fondamentale che

non smette di risuonare: quale idea di società vogliamo costruire se accettiamo che un bambino possa essere abbandonato davanti alla fame, alla guerra o alla violenza? Anche uno solo di questi bambini³. Se non si parte da lì, il resto è finto. ■



testo di
Giovanni Pellegri

1: La petizione nasce da una proposta del professor Mazzarella ed è stata rilanciata dal quotidiano Avvenire. Si può aderire scrivendo a petizione.gaza@avvenire.it

2: <https://resourcecentre.savethechildren.net/document/stop-the-war-on-children-security-for-whom-2025>

3: Messaggio del Santo Padre per la 112ª Giornata Mondiale del Migrante e del rifugiato (27 settembre 2026) <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2026/08/14/0638/01192.html>

In questa pagina:

HeART of Gaza, immagine dalla mostra itinerante "HeArt of Gaza", una raccolta di disegni realizzati dai bambini della Striscia di Gaza; un'iniziativa di Timraz Mohammed e Féile Butler (per gentile concessione)

Consegnare armi a paesi in guerra?

IL 29 NOVEMBRE VOTEREMO SULLA MODIFICA DELLA LEGGE FEDERALE SUL MATERIALE BELLICO: UN'OPPORTUNITÀ PER OPPORSI AD UN MONDO IN STATO DI BELLIGERANZA PERMANENTE

NEL MONDO, VA DA SÉ, LE GUERRE SI COMBATTONO ANCORA CON LE ARMI, SEMPRE PIÙ SOFISTICATE CHE VANNO DAI MODERNI DRONI AGLI ATTACCHI INFORMATICI, PASSANDO PER LE CLASSICHE D'ARTIGLIERIA. QUELLO DELLE ARMI È UN MONDO REDDITIZIO: IN ALCUNI PAESI SI ACQUISTANO AL SUPERMERCATO, MA L'INDUSTRIA BELLICA FIORISCE PROPRIO IN TEMPI COME QUELLI ODIERNI, CON LA FORTE PRESENZA DI LOBBYISTI ALL'INTERNO DEI VARI PARLAMENTI, MA NON SOLO. LA SVIZZERA HA UNA LUNGA TRADIZIONE DI PRODUZIONE DI MATERIALE BELLICO CHE VA DI PARI PASSO CON QUELLA UMANITARIA. È UN TEMA, UNA CONTRADDIZIONE CHE È SEMPRE STATA AL CENTRO DEL DIBATTITO: POLITICO, ECONOMICO, FILOSOFICO E SOCIALE NEL CORSO DELLE GENERAZIONI.

Ora, siamo nuovamente chiamati ad esprimerci in votazione a livello nazionale sul tema, con l'aggravante che l'esportazione bellica possa giungere anche a paesi in guerra. Per la Svizzera non si tratta di una novità: nel 2012, infatti, in Siria erano state utilizzate

granate provenienti dall'azienda della Confederazione RUAG, giunte parzialmente nel paese siriano via Giordania e Turchia (fu nel 2003 che la RUAG fornì all'esercito degli Emirati Arabi Uniti (EAU) 225'162 granate a mano).* Tra le motivazioni che stridono rispetto a questa votazione emerge in particolare la tanto declamata neutralità elvetica. Questo perché il Parlamento nazionale ha deciso di ampliare alcune regole in tema di esportazione e riesportazione d'armi così che in futuro i produttori svizzeri potranno commerciare armi in 25 Paesi occidentali, anche se coinvolti in un conflitto armato: 17 Stati dell'UE, Stati Uniti, Canada, Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Argentina sono fra questi. Il Consiglio federale (CF) potrà rifiutare le richieste di esportazione solo in circostanze eccezionali. Su cosa saremo dunque chiamati a votare? Oggi la Legge federale sul materiale bellico (art. 22a) indica che non sono autorizzati affari con l'estero se: "Il Paese destinatario è implicato in un conflitto armato interno o internazionale; il Paese destinatario viola in modo grave e sistematico i diritti dell'uomo; esiste un forte rischio che, nel Paese destinatario, il materiale

bellico da esportare sia impiegato contro la popolazione civile; o esiste un forte rischio che, nel Paese destinatario, il materiale bellico da esportare sia trasferito a un destinatario finale indesiderato."

Con l'allentamento voluto dalla maggioranza del Legislativo è stata lanciata, con successo, l'iniziativa popolare "Contro l'esportazione di armi in Paesi teatro di guerre civili (Iniziativa correttiva)" che chiede "Che i criteri di autorizzazione previsti per l'esportazione di armi non siano più disciplinati a livello di ordinanza, bensì dalla Costituzione". Ça va sans dire, il CF respinge il testo asserendo che non debba essere inserito nella Costituzione e con il sempreverde "ritornello" "(...)

l'accettazione dell'iniziativa indebolirebbe l'importante base tecnologica e industriale rilevante in materia di sicurezza (STIB) della Svizzera."

Come porci davanti a questa scelta? La Magnifica humanitas di papa Leone XIV nell'alveo della Dottrina sociale della Chiesa cattolica ci offre ulteriori spunti di riflessione oltre a quelli dei suoi predecessori e in particolare al Capitolo 5 (193) sottolinea come: "Un elemento decisivo del panorama attuale è la crescita dell'industria bellica, divenuta settore chiave nell'economia di alcuni Paesi. La stretta connessione tra interessi economici, apparati militari e decisioni politiche genera una "nazione armata", in cui la guerra appare quasi come prosecuzione

naturale della politica e il mercato delle armi diventa motore autonomo di scelte belliche. Non possiamo ignorare gli enormi interessi economici che stanno dietro alla guerra. Le industrie degli armamenti e i Paesi che forniscono armi traggono profitto da un mercato che prospera proprio grazie ai conflitti. In questo senso, c'è anche una logica economica che contribuisce ad alimentare tensioni in diverse regioni del mondo."

E ancora, mettendo il dito nella piaga sulla prevenzione, continua (195): "(...) la forza militare, la debolezza delle iniziative diplomatiche e la complessità degli interessi in gioco favoriscono conflitti che tendono a cronicizzarsi, con un costo umano

"Le industrie degli armamenti e i Paesi che forniscono armi traggono profitto da un mercato che prospera proprio grazie ai conflitti. In questo senso, c'è anche una logica economica che contribuisce ad alimentare tensioni in diverse regioni del mondo"

(Leone XIV)



e ambientale altissimo. È molto più semplice iniziare una guerra che fermarla, e tuttavia la riflessione sulla prevenzione dei conflitti rimane drammaticamente marginale."

Il 29 novembre abbiamo dunque l'opportunità di lottare contro quello che papa Prevost chiama come un "male" e cioè (210): "un mondo in stato di belligeranza permanente". ■

*vedi emissione televisiva Rundschau-DRS del 15.8.2012



testo di
Marco Fantoni

È una Magnifica Umanità

PRIMO ARTICOLO INTRODUTTIVO,
DI LETTURA E COMMENTO DELL'ENCICLICA
DI PAPA LEONE XIV, *MAGNIFICA HUMANITAS*,
CHE CI ACCOMPAGNERÀ PER I PROSSIMI
NUMERI DELLA RIVISTA: BUONA LETTURA

QUANTO PAPA LEONE XIV CI PROPONE CON I PENSIERI NELL'ENCICLICA *MAGNIFICA HUMANITAS* È UN SUSSEGUIRSI DI ATTENZIONI ALLA CURA DELLA PERSONA, ALLA SUA DIGNITÀ, CON PROPOSTE PRATICHE E VALIDE PURE PER LA NOSTRA CARITAS. NON DA ULTIMO, LANCIA UNO SGUARDO POETICO, RIFACENDOSI AL CANTO DEL *MAGNIFICAT* DI MARIA, «E, MI PERDONINO I CULTORI DELL'ARTE POETICA, QUESTA È UN'ODE CHE A FATICA TROVA PARAGONI: QUASI A RICHIAMARCI AL FATTO CHE LA NOSTRA VITA NON SIA SUFFICIENTEMENTE INTRISA DI POESIA.

Papa Prevost trova nelle encicliche sociali precedenti, a partire sì dalla *Rerum novarum* (1891) di papa Leone XIII, ma più volte riferendosi a quelle più recenti, da San Giovanni XXIII sino a papa Francesco, una linea di richiamo alla verità, alla giustizia sociale e allo sviluppo integrale: «*La comprensione della verità come dono da condividere e non come possesso da rivendicare* (Magnifica humanitas 25)»; «*Per la comunità*

cristiana, la giustizia sociale è una forma concreta di sequela di Gesù e di fedeltà al suo Vangelo (Mt 77)»; «*Lo sviluppo è umano quando mette al centro le persone e non l'accumulazione di beni* (Mt 83)». Elementi fondanti e imprescindibili della Dottrina sociale della Chiesa cattolica, espressi attraverso una finezza sulle potenzialità degli strumenti che l'essere umano crea ed ha a disposizione; oggi l'IA, ieri (e oggi) la creatività, l'industria, la finanza, il lavoro, le relazioni, il creato e come da esse non farsi sopraffare. Anzi come valorizzare e utilizzare al meglio questi strumenti.

Strumenti appunto, che sono tali e che devono rimanere a servizio dell'Uomo e non viceversa; non farsi guidare, non a loro adagiarsi pensando che possano risolvere i nostri problemi, le

nostre fatiche; anche, ma al centro rimaniamo noi, esseri umani con le nostre potenzialità e con le nostre fatiche, con il diritto di sbagliare e l'opportunità d'imparare. Ritengo che la *Magnifica humanitas*, in alcuni passaggi ridondante, sbocchi nella sua ricchezza al quinto capitolo dedicato alla pace e

nella conclusione; forse perché chiede a noi, credenti, non credenti e persone di buona volontà di costruire la civiltà dell'amore (210): «*La costruzione di un mondo in stato di belligeranza permanente è un male, e va chiamato con il suo nome. Questo modo di descrivere la realtà che viviamo può ap-*



Madonna del "Magnificat", Sandro Botticelli, 1481, Firenze, Uffizi

testo di
Marco Fantoni

Mi sembra che papa Leone XIV con la *Magnifica humanitas* abbia voluto darci una scossa, svegliarci dal nostro torpore, dalle nostre comodità, dalle nostre presunzioni, richiamandoci all'umiltà

parire cupo o pessimista, ma ritengo che sia una denuncia necessaria. La prospettiva cristiana, però, non si esaurisce nel denunciare il male. Noi guardiamo la storia alla luce del Crocifisso risorto, a cui il Padre ha dato «ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18)». Il non esaurirsi porta il pontefice a proporci cinque punti su cui lavorare dove «Tutti possiamo fare la nostra parte» (212)». In effetti, ci chiede di non ritenerci troppo piccoli e pensare che i problemi siano troppo grandi per noi e dunque che noi siamo inutili: «Ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì - non altrove - è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche solo con indifferenza, cinismo, menzogna, odio), oppure custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura)». Per arrivare a dirci che: «Senza

pretendere di esaurire il tema, propongo cinque piste di responsabilità quotidiana e pubblica: disarmare le parole, costruire la pace nella giustizia, assumere lo sguardo delle vittime, coltivare un sano realismo, rilanciare il dialogo e il multilateralismo (213).» È la speranza abramitica che l'allora arcivescovo brasiliano di Recife mons. Helder Camara avrebbe riassunto con il pensiero: «*Anche il deserto è fecondo*».

Il Papa, nelle sue conclusioni, porta a riflettere anche sulla poesia nella nostra vita indicato il Canto del *Magnificat* come: «*l'inno più forte e innovatore che sia mai stato pronunciato* (244)». Mi sembra che papa Leone XIV abbia voluto con questa sua enciclica sociale darci una scossa per svegliarci dal nostro torpore, dalle nostre comodità, dalle nostre presunzioni, richiamandoci all'umiltà: «*Al termine di questo percorso, desidero consegnarvi un itinerario di vita cristiana sobrio ed esigente con cui abitare questo cambiamento d'epoca alla luce del Vangelo*. (229)» ma anche riconoscendo nell'umanità una magnificenza nella quale dobbiamo continuare a credere. ■

NOVITÀ

Fontanaedizioni

Arte religiosa e architettura millenaria custodite in venticinque luoghi sacri del Ticino e del Grigioni italiano

Luca Bettosini
Francesca Reichlin
Tra chiese e oratori
Natura, cultura e spiritualità nella Svizzera italiana

Il Ticino e la Mesolcina, territori montani profondamente segnati dalla tradizione cattolica, custodiscono in ogni valle, su ogni altura e in numerosi angoli nascosti le tracce tangibili di una fede antica. Questo volume nasce dal desiderio di riportare alla luce una parte di questo vasto patrimonio, presentando 25 chiese e oratori delle nostre valli e montagne del Ticino e Mesolcina, tutte raggiungibili attraverso un'escursione. Luoghi in cui si conservano autentiche meraviglie: affreschi secolari, dipinti di grande intensità espressiva e architetture semplici ma cariche di significato, immerse in atmosfere di silenzio e memoria. Un viaggio tra arte, storia e paesaggio, alla scoperta di un patrimonio spirituale e culturale poco conosciuto ma di straordinario valore.

CHF 39.-
+ spese postali

Tra chiese e oratori Natura, cultura e spiritualità nella Svizzera italiana

di Luca Bettosini
Francesca Reichlin

14,8 x 20 cm
360 pagine
530 fotografie

Data di pubblicazione: metà ottobre 2026

Disponibile su www.fontanaedizioni.ch oppure presso le migliori librerie del Cantone



TAGLIANDO DI ORDINAZIONE LIBRO TRA CHIESE E ORATORI DA COMPILARE E INVIARE A:

Fontana Edizioni SA | Via Giovanni Maraini 23 | 6963 Pregassona
edizioni@fontana.ch | tel. 091 941 38 31

Tra chiese e oratori n° di copie: al prezzo di CHF 39.- + spese postali

Nome e Cognome:

Indirizzo:

CAP e Località:

Telefono:

e-mail:

Data:

Firma:

Caritas

Fontanaedizioni
pubblicazioni per il Ticino

www.fontanaedizioni.ch

NOVITÀ

Fontanaedizioni

Il Monte S. Giorgio come non l'hai mai visto

Eleonora Alberti
Andrea Netzer
La montagna incantata
Miti, leggende e luoghi energetici sul Monte S. Giorgio

La montagna incantata è una guida che diventa racconto: un viaggio nel "cuore segreto" del Monte San Giorgio, montagna sacra tra Ticino e Alto Varesotto, patrimonio UNESCO e territorio sospeso tra geologia millenaria, spiritualità e leggende. Eleonora Alberti e Andrea Netzer, uniscono plurime competenze per offrire una lettura inedita di questa terra stratificata e misteriosa. Dai miti di San Giorgio al drago alle antiche tracce romane e cristiane, dai villaggi medievali riemersi agli hotspot energetici misurabili, il Monte San Giorgio appare come un luogo che "parla" a chi sa ascoltarlo. La guida propone una selezione di itinerari ricchi di storia, arte, natura ed energia: sentieri simbolici, eremi nascosti, boschi rigeneranti, percorsi panoramici e tappe culturali che rivelano un territorio vivo, complesso e sorprendente.

CHF 39.-
+ spese postali

La montagna incantata Miti, leggende e luoghi energetici sul Monte S. Giorgio di Eleonora Alberti e Andrea Netzer

14.8 x 20 cm, 280 pagine
215 fotografie
mappe dettagliate

Disponibile su www.fontanaedizioni.ch oppure presso le migliori librerie del Cantone

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE LIBRO LA MONTAGNA INCANTATA DA COMPILARE E INVIARE A:

Fontana Edizioni SA | Via Giovanni Maraini 23 | 6963 Pregassona
edizioni@fontana.ch | tel. 091 941 38 31

La montagna incantata n° di copie: al prezzo di CHF 39.- + spese postali

Nome e Cognome:

Indirizzo:

CAP e Località:

Telefono:

e-mail:

Data:

Firma:

Caritas

Fontanaedizioni
pubblicazioni per il Ticino



Via San Gottardo 109

LA SEDE DI CARITAS TICINO NEL COMUNE DI BALERNA, OSPITA PROGETTI DI REINSERIMENTO SOCIO-PROFESSIONALE ED È SEDE DEL PROGETTO AUREA, UNO SPAZIO DI LAVORO, INCONTRO E FORMAZIONE



CI SONO LUOGHI CHE NON SONO SEMPLICEMENTE SPAZI. LUOGHI CHE CUSTODISCONO TRACCE, SILENZI, RICORDI E POSSIBILITÀ. LUOGHI CHE PORTANO CON SÉ IL PASSAGGIO DEL TEMPO, I SEGNI DI CIÒ CHE È STATO E, ALLO STESSO TEMPO, LA POSSIBILITÀ DI CIÒ CHE POTRANNO DIVENTARE. LA CASA DI VIA SAN GOTTARDO 109 A BALERNA È UNO DI QUESTI LUOGHI. QUANDO ABBIAMO INIZIATO A PRENDERCI CURA DI QUESTO STABILE, NON CI SIAMO TROVATI DAVANTI A QUALCOSA DA CANCELLARE E RICOSTRUIRE COMPLETAMENTE, MA DAVANTI A UNA REALTÀ GIÀ ESISTENTE, CON UNA PROPRIA STORIA, CON I PROPRI SEGNI E CON I PROPRI SPAZI DA RISCOPRIRE. OGNI LUOGO, PROPRIO COME OGNI PERSONA, PORTA CON SÉ DELLE TRACCE.

E forse è proprio per questo che questa ristrutturazione ha assunto un significato che va oltre il semplice recupero di uno stabile. Così sono iniziati i lavori: lentamente, passo dopo passo, insieme al Centro federale d'asilo di Pasture di Balerna, che accoglie persone che stanno attraversando un momento di passaggio della propria vita, dopo percorsi migratori spesso complessi. Persone che, come quelle che accogliamo nella misura *Aurea*, portano con sé storie, cambiamenti, fatiche e nuovi inizi.

Aurea è un percorso di inserimento in cui, attraverso attività concrete, la persona può sperimentarsi, riconoscere competenze e risorse e confrontarsi con difficoltà, ritmi, responsabilità e relazioni. Il fare diventa occasione di osservazione e accompagnamento:

l'esperienza viene condivisa e riletta insieme alla persona, attraverso momenti di confronto e bilancio, per costruire possibili direzioni future. Come ci ricorda Antoine de Saint-Exupéry ne *Il piccolo principe*: *“È il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante”*. È il tempo dedicato alla cura e alla presenza che permette a un luogo di diventare casa, a un giardino di tornare a fiorire e a una persona di sentirsi riconosciuta. Ogni muro ripulito, ogni stanza sistemata, ogni angolo restituito alla luce racconta la pazienza necessaria per trasformare uno spazio e accompagnare un percorso umano.

Oggi entrando mi viene spontaneo pensare: *“Ti vedo così, piena di luce e di vita in ogni angolo e in ogni spazio”*. E ricordo che quella luce non è arriva-

Via San Gottardo 109 non è solo uno spazio di lavoro. È uno dei luoghi in cui Aurea prende forma: dove il lavoro delle mani incontra l'osservazione e l'accompagnamento, e le persone possono sperimentare competenze, responsabilità, sfide e appartenenza, lasciando una traccia

ta da sola. Prima ci sono state stanze buie, polvere, fatica e lavoro paziente. Prima c'è stato qualcuno che ha creduto nella possibilità di recuperare ciò che sembrava semplicemente vecchio. Ed è forse proprio qui che questa casa incontra il senso più profondo dell'economia circolare. Le “R” non sono solo un modo diverso di guardare agli oggetti, ma un modo diverso di guardare il mondo. Riutilizzare. Riparare. Recuperare. Rigenerare. Ridare

valore. Ma soprattutto: ricominciare, riconoscersi, ritrovarsi, rinascere. Perché spesso ciò che sembra avere perso il proprio valore conserva ancora una storia, una possibilità, una nuova destinazione. Via San Gottardo 109 non è solo uno spazio di lavoro. È uno dei luoghi in cui *Aurea* prende forma: dove il lavoro delle mani incontra l'osservazione e l'accompagnamento, e le persone possono sperimentare competenze, responsabilità, sfide e

appartenenza, lasciando una traccia. E mentre la ristrutturazione continua, continua anche questa storia. Forse il regalo più grande è ricordarci che ogni trasformazione richiede tempo, cura e fiducia. Le case, i giardini, come le persone, non rinascono cancellando ciò che sono state. Rinascono quando qualcuno riesce ancora a vedere la luce che può tornare ad abitare dentro di loro. ■



testo di
Oriana Biondi



Venezuela tra terremoto e disillusione

INCONTRO CON MARZIO FATTORINI: ORIGINARIO DI BALERNA, DA DIVERSI ANNI VIVE E LAVORA IN VENEZUELA, RACCONTA DELLA PRECARIA SITUAZIONE DEL PAESE

ABBIAMO INCONTRATO LO SCORSO AGOSTO, DURANTE LA SUA PERMANENZA IN TICINO, MARZIO FATTORINI, DI BALERNA, PARTITO 24 ANNI FA PER IL VENEZUELA, DOVE VIVE CON LA FAMIGLIA A ESPINO, NELLO STATO GUÁRICO. QUI GESTISCE UNA PICCOLA FARMACIA. CON LUI ABBIAMO CERCATO DI CAPIRE COME VIVE OGGI IL PAESE LATINOAMERICANO, DOPO GLI AVVENIMENTI DEL 3 GENNAIO E, SOPRATTUTTO, DOPO IL DEVASTANTE

TERREMOTO DELLO SCORSO GIUGNO. FATTORINI, CHE VIVE MOLTO PIÙ A SUD DELLA CAPITALE CARACAS, NON HA VISSUTO DIRETTAMENTE IL TERREMOTO, MA NE HA SEGUITO DA VICINO LE CONSEGUENZE.

“36 giorni dopo il terremoto si è entrati nella fase della demolizione degli edifici pericolanti. Anche qui non sono mancate le polemiche, perché c'erano ancora familiari che cercavano di recuperare dalle macerie i corpi dei propri cari. In alcuni casi il Governo si

è imposto, ritenendo superata l'emergenza, mentre per quelle persone non lo era affatto”. Nelle prime fasi, racconta, la solidarietà è stata enorme: “La gente si è mobilitata in tutto il Paese, anche nelle zone lontane da quelle maggiormente colpite. Sono stati raccolti aiuti attraverso la Caritas, la Croce Rossa, centri universitari e altre organizzazioni. Poi, come accade dopo ogni catastrofe, il tempo passa, l'attenzione dei media diminuisce, ma le necessità restano”.

Una situazione resa ancora più difficile dalle condizioni già precarie del Venezuela. “La gente deve continuare a vivere e trovare i mezzi per sostenere la propria famiglia. Dopo il terremoto è ulteriormente aumentato il numero di persone disposte a lasciare il Paese”.

Secondo Fattorini, anche le aspettative nate dopo il 3 gennaio sono progressivamente svanite. *“La popolazione era in attesa, voleva vedere se qualcosa sarebbe migliorato. Dopo poche settimane si è capito che il Paese era rimasto nelle mani delle stesse persone e che nulla sarebbe cambiato. Ora mi sembra che stia tornando la disillusione. Avevo persino pensato*

che il terremoto potesse paradossalmente rappresentare un'occasione per un cambiamento, ma serve un cambiamento non solo politico, bensì anche di mentalità”.

Qual è oggi il sentimento della popolazione?

“Il sentimento generale è quello dello scoraggiamento. La risposta del Governo nel post-terremoto è stata pra-

Quando tragedie simili avvengono in altre parti del mondo, passano i giorni e l'interesse diminuisce. Restano i numeri, ma dietro quei numeri ci sono persone che hanno perso familiari, case e tutto ciò che avevano

ticamente nulla. Si continua a mentire alla gente e sono state realizzate trasmissioni televisive per mostrare un'attività del regime che, nella realtà, non corrispondeva a quanto stava accadendo. Tutto il Paese sa che c'è stato un immobilismo assoluto. La strategia è sempre la stessa: guadagnare tempo e prolungare la permanenza al potere. Dopo il 3 gennaio, forse, le persone possono esprimersi un po' più liberamente e ci sono state importanti liberazioni di prigionieri politici, ma non tutti sono stati rilasciati”. Fattorini guarda poi al ruolo degli Stati Uniti, sostenendo che “l'interesse principale di Washington è il petrolio” e che l'obiettivo sarebbe soprattutto mantenere il controllo delle risorse venezuelane, più che favorire una reale democratizzazione del Paese.

Infine, una riflessione personale sul terremoto: *“Ciò che è accaduto mi ha segnato profondamente. Per me c'è stato un prima e un dopo. Quando tragedie simili avvengono in altre parti del mondo, passano i giorni e l'interesse diminuisce. Restano i numeri, ma dietro quei numeri ci sono persone che hanno perso familiari, case e tutto ciò che avevano. Vivendo un'esperienza simile, anche senza essere venezuelano e senza abitare nella zona colpita, ci si rende conto che un evento naturale può cambiare in pochi secondi la vita di migliaia di persone. Questo mi ha toccato e mi ha spinto a cercare, nei limiti del possibile, di fare qualcosa per aiutare chi vive lontano da dove io vivo e lavoro”.* ■



testo di
Marco Fantoni



intervento di
Marzio Fattorini

Multinazionali responsabili

IL CONSIGLIO FEDERALE NON ASCOLTA
LA MAGGIORANZA DELLA POPOLAZIONE SVIZZERA

CI RISIAMO! SUL TEMA DELLE MULTINAZIONALI RESPONSABILI IL CONSIGLIO FEDERALE SEMBRA VOLER PROCEDERE COME SE IL MES- SAGGIO LANCIATO DALLA POPOLA- ZIONE NEGLI ULTIMI ANNI NON FOSSE MAI ARRIVATO. IL CONTROPROGETTO INDIRETTO PRESENTATO DALL'ESE- CUTIVO RIGUARDA INFATTI SOLTANTO LE IMPRESE CON OLTRE 5'000 DIPEN- DENTI E UN FATTURATO SUPERIORE A 1,5 MILIARDI DI FRANCHI. UNA SOGLIA TALMENTE ELEVATA DA LASCIARE FUO- RI NUMEROSE SOCIETÀ CHE, PUR IM- PIEGANDO MENO PERSONALE, GENE- RANO ENORMI PROFITTI E OPERANO IN SETTORI AD ALTO RISCHIO SOTTO IL

PROFILO DEI DIRITTI UMANI E DELL'IM- PATTO AMBIENTALE.

Il Comitato dell'Iniziativa per multina- zionali responsabili² non ha mancato di evidenziare, nella propria presa di po- sizione, come la proposta federale sia in ritardo rispetto alle normative adot- tate nei Paesi vicini e presenti lacune sostanziali. Il problema, infatti, non riguarda soltanto colossi noti come Glencore o la "dolce" Lindt & Sprüng- li, richiamati nel dibattito pubblico per questioni legate alle condizioni di lavo- ro nelle miniere o allo sfruttamento del lavoro minorile. Esistono anche realtà meno conosciute al grande pubblico ma estremamente influenti nel com- mercio globale delle materie prime. Tra

queste figura IXM, società con sede in Svizzera indicata come parzialmente responsabile di un'estesa contamina- zione da arsenico in Nigeria.

Eppure, aziende di questo tipo sfuggi- rebbero in larga misura ai criteri previ- sti dal controprogetto. Un paradosso difficilmente giustificabile: si tratta infatti di attori centrali nel commercio internazionale, capaci di movimentare miliardi di franchi pur con organici rela- tivamente ridotti.

La *Coalizione per Imprese Respon- sabili* ha espresso forti riserve, sottoli- neando che la proposta del Consiglio federale non soddisfa pienamente i re- quisiti della Direttiva europea sull'obbli- go di vigilanza. In particolare, l'accesso delle vittime a una tutela giuridica effi- cace resta limitato, mentre mancano strumenti adeguati a garantire trasparen- za e controllo sull'operato della futu- ra autorità di vigilanza.

Di fronte a questo scenario, molti cit- tadini hanno buone ragioni per sentirsi ignorati. Vale per chi nel 2020 votò a favore dell'Iniziativa, che raccolse il 50,7% dei consensi popolari, e vale per chi ha contribuito alla raccolta delle 287'000 firme ottenute in appena un mese nel 2025 per il nuovo testo. La percezione è che si stia cercando di svuotare il problema senza affron- tarlo realmente.

Naturalmente nessuno ignora il peso delle lobby. Esso si manifesta in mol- ti settori, dall'agricoltura alla finanza, dalla sanità al mercato del lavoro. Tuttavia, osservando il contenuto del controprogetto, è difficile sottrarsi all'impressione che alcune imprese godano di una particolare protezio-



testo di
Marco Fantoni

Ciò che colpisce maggiormente è l'apparente mancanza di volontà di guardare in faccia la realtà. In molte parti del mondo persistono situazioni di degrado ambientale, sfruttamento e violazione dei diritti fondamentali alle quali contribuiscono anche aziende con sede in Svizzera

ne politica ed economica. Come se esistessero multinazionali che meri- tano controlli rigorosi e altre che, per il loro peso finanziario o strategico, possano continuare a beneficiare di un trattamento di favore. Sappiamo¹ che l'associazione delle multinaziona- li SwissHolding è venuta in possesso di documenti confidenziali provenienti dagli uffici federali che ha potuto uti- lizzare per influenzare più membri del Consiglio federale screditando le di-

sposizioni in materia di responsabilità. Senza scomodare troppo Orwell, si potrebbe dire che tutte le multinazio- nali sono uguali, ma alcune sono più uguali di altre.

Ciò che colpisce maggiormente è l'apparente mancanza di volontà di guardare in faccia la realtà. In molte parti del mondo persistono situazioni di degrado ambientale, sfruttamento e violazione dei diritti fondamentali alle quali contribuiscono anche aziende

con sede in Svizzera. Ignorare questo dato o minimizzarlo significa rinuncia- re a un'assunzione di responsabilità che dovrebbe essere scontata per un Paese che ama presentarsi come pro- motore di valori umanitari e dello Stato di diritto. Se il Parlamento non appor- terà correttivi sostanziali, è probabile che la questione torni nuovamente davanti al popolo. A quel punto sarà necessario riaprire il dibattito e con- vincere quei Cantoni che nel 2020 si mostrarono ancora scettici.

Nel frattempo, una cosa resta certa: continuare ad informare, sensibiliz- zare e discutere è più necessario che mai. Perché la responsabilità delle multinazionali non è una battaglia ide- ologica. È una questione di credibilità, coerenza e giustizia. ■

1: <https://responsabilite-multinationales.ch/actualite/communique-presse-lacunes-contre-projet/>

swiss technology

Electric • IT Voice Solution • Climatizzazione • Sicurezza • Fotovoltaico

Via ai Grotti 38 - 6862 Rancate

Tel. 091 222 88 80 - info@swisstecchnology.swiss

www.swisstecchnology.swiss



Tra IA, slop, scrolling e altri guai

QUALI DANNI DAL PROFILO EDUCATIVO PER I BAMBINI DI FRONTE A UNA TECNOLOGIA AGGRESSIVA FINALIZZATA SOLO AL PROFITTO?

Negli anni novanta quando ho portato ai miei figli i primi computer per giocare ai videogames, ero guardato con sospetto dai genitori dell'epoca che non avevano nessuna dimestichezza né interesse per la tecnologia che stava esplodendo. Avevano paura che i bambini non avrebbero più letto un libro. In realtà l'approccio alla tecnologia digitale richiede-va uno

sforzo e un lavoro personale notevolissimo che era accettato senza nessun problema dai bambini perché si poneva sul piano ludico che è la forma più efficace dell'apprendimento. Hanno continuato a leggere moltissimo ma hanno anche acquisito una capacità di gestione della tecnologia digitale su computer che gli ha permesso di andare ben oltre l'iniziale approccio coi videogames.

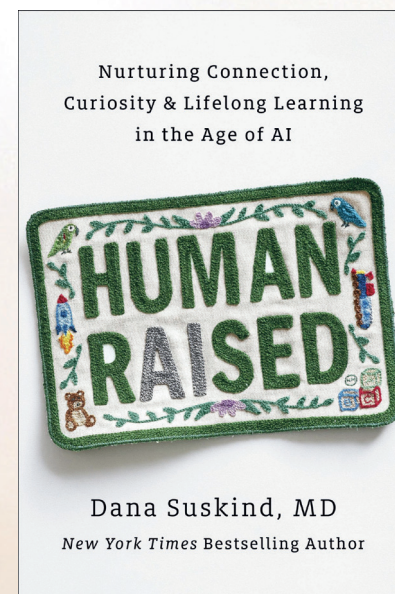
Ma oggi le cose sono cambiate radicalmente e in 30 anni l'esplosione di una tecnologia straordinaria paradossalmente ha tolto alle nuove generazioni quella possibilità interessantissima di approccio alla gestione della

tecnologia digitale. I ragazzi non usano più il computer ma il telefonino e non sono più in grado di fare ricerche e approfondimenti con un computer che non sanno più usare. Sono velocissimi nello scrolling, ma non hanno nessuna idea di cosa davvero avvenga con quell'interfaccia e come poter gestire e ottenere di più, da una rete mondiale che offre teoricamente una smisurata quantità di "conoscenza" come non è mai stato possibile in passato. Inoltre si è abbassata l'età di inizio dell'uso degli strumenti digitali e quindi anche bambini piccoli si ritrovano allo sbaraglio su un territorio non pensato e calibrato per il loro sviluppo educativo-emotivo armonico, perché costruito solo su una logica mercantile. L'avvento dell'IA per i bambini si rivela per ora più un pericolo che un'opportunità perché i tempi incredibilmente brevi dello sviluppo della tecnologia, non sono compatibili con quelli della metabolizzazione di un pensiero che comprenda, gestisca e controlli adeguatamente la po-

tenzialità del mezzo, finalizzandola al benessere dei bambini.

Si chiama IA Slop, quella quantità di video di bassa qualità prodotta con l'IA che imperversa in rete e diventa modello di comunicazione anche per i più piccoli. Non è stato ancora coniato il termine italiano, ma significa "sbobba artificiale" o "poltiglia" o "pastone" o "schifezza". Cominciano a esserci studi su queste modalità di comunicazione e sugli effetti, anche se è presto per tirare conclusioni. È ragionevole comunque essere preoccupati perché a gestire la produzione di questi prodotti non sono agenzie educative o in qualche modo interessate ai meccanismi di apprendimento e di costruzione del modo di pensare di un bambino, ma sono invece finalizzate a costruire forme di fideizzazione e di dipendenza. Diversi paesi stanno varando leggi che cercano di rialzare l'età di utilizzo di questi mezzi digitali e di vietarli a scuola ma questi processi sono troppo lenti per rapporto alla velocità dello sviluppo e delle modifiche della tecnologia e della comunicazione digitale.

Uno dei miei figli informatici, spera che quando i suoi figli piccoli saranno nell'età del confronto coi compagni di scuola che hanno il telefonino, sarà possibile uscire dalla schiavitù di Apple e Android, avendo delle al-

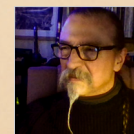


Nota: la toppa raffigurata indica l'importanza di mantenere il legame con il mondo fisico, valorizzare ciò che è fatto a mano, celebrare l'imperfezione e riconoscere che l'IA può insinuarsi nei luoghi più sorprendenti

ternative che permettano di bloccare le due caratteristiche più pericolose dei sistemi attuali: lo scrolling e l'avvio automatico dei video in continuazione su youtube. Lo scrolling impedisce di operare scelte coscienti dei contenuti che sono invece proposti/imposti in quantità smisurata con criteri esclusivamente mercantili. E il fatto che i video si susseguano automaticamente senza nessuna vera scelta, obbligano i bambini a consumare enormi quantità di IA Slop e altri contenuti mediocri, che non selezio-

nerebbero e non cliccherebbero se dovessero andare a cercarli.

La pediatra americana Dana Suskind, ha appena pubblicato *Human Raised*, *Cresciuti da esseri umani* col sottotitolo *“Coltivare le relazioni, la curiosità e l'apprendimento per tutta la vita nell'era dell'IA”* (vedi immagine a sinistra), scrive *«L'IA ha le chiavi per aprire il cancello sociale»* e in un'intervista spiega che *«In un certo senso, l'evoluzione ci ha fornito un meccanismo per garantire che il cervello dei neonati si sviluppi attraverso il contatto umano. I bambini non imparano dalla TV. La TV influisce sul loro sviluppo linguistico e sociale, ma in realtà non insegna loro nulla. Il “cancello sociale” ha fatto in modo che i bambini imparino solo dall'interazione umana. È lui che si apre e permette che l'apprendimento avvenga. E ora che l'IA può imitare quell'interazione umana... ha il codice d'accesso al cancello sociale, e qualsiasi cosa fluisca attraverso quella tecnologia sta attivamente cablando il cervello di quel bambino.»* ■



testo di
Roby Noris



4-17
Ottobre
2026

Lugano
Villa Ciani

Francesco e l'abito perfetto

I costumi di
Fratello sole, sorella luna

www.habitusfidei.art



DOPO I PRIMI VESPRI DELLA DOMENICA, LA SERA FRA IL 3 E IL 4 OTTOBRE DEL 1226, FRATE FRANCESCO TERMINA LA SUA ESISTENZA TERRENA. A OTTOCENTO ANNI DA QUEL MOMENTO NUMEROSE INIZIATIVE, AD ASSISI E ALTROVE, SONO NATE PER AIUTARCI A COMPRENDERE PIÙ A FONDO LUI, LA SUA EPOCA E LA SUA EREDITÀ.

Si tratta di un'eredità che riguarda certamente anche il Ticino, dove la presenza francescana è stata, come ha suggerito Pietro Montorfani su *Catholica*, "Precoce e duratura": nel 1230 vi erano già due conventi in Ticino, che sarebbero diventati ben più numerosi in seguito, grazie in particolare a uno dei rami della grande famiglia francescana, quello dei Cappuccini, che avranno una diffusione straordi-

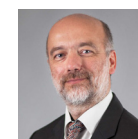
naria in Ticino e in tutta la Svizzera. La mostra *Francesco e l'abito perfetto. I costumi di Fratello sole, sorella luna*, che sarà aperta a Villa Ciani, a Lugano, proprio dal 4 di ottobre 2026 fino al 17 dello stesso mese, s'inserisce fra queste iniziative e permetterà di ammirare i costumi che Pierpaolo Donati ha confezionato per il film capolavoro di Franco Zeffirelli, uscito nel 1972. La mostra, curata da chi scrive, dal collega Ales-

La mostra (...) propone una riflessione articolata su un aspetto particolarmente intrigante della vita del Santo: la sua relazione con il vestire. Il racconto dell'esposizione è articolato in nove tappe distinte, illustrate grazie ai costumi e ad altri materiali del film, opere della quadreria del convento cappuccino del Bigorio e ad altri materiali

sandro Tosi, storico dell'arte all'Università di Pisa e da Diego Fiorini, direttore della Fondazione Cerratelli, che conserva i costumi del film, propone una riflessione articolata su un aspetto particolarmente intrigante della vita del Santo: la sua relazione con il vestire. Il racconto dell'esposizione è articolato in nove tappe distinte, illustrate grazie ai costumi e ad altri materiali del film, opere della quadreria del convento cappuccino del Bigorio e ad altri materiali. La mostra prende avvio con Francesco "Tutto intento alla vendita delle stoffe": il mestiere del padre, Pietro di

Bernardone, in cui sarà particolarmente bravo, come sottolineano le fonti; anzi, aveva, ci racconta la *Leggenda dei tre compagni*, un suo stile proprio: "faceva cucire insieme nello stesso indumento stoffa assai preziosa e panno di nessun valore", uno stile che lo caratterizzerà poi tutta la vita. Come il commerciante della parabola evangelica, a un certo punto Francesco trova la perla preziosa e comincia a vendere i beni materiali per acquistarla... Uno slancio che poco piace al padre, che prima imprigiona il figlio in casa e poi lo porta dal vescovo della città, perché faccia una

rinuncia formale all'eredità. Davanti al vescovo Guido, Francesco non solo renderà i soldi al padre, ma anche i vestiti, spogliandosi completamente: le biografie chiariscono che si toglierà anche le mutande o brache... Non solo un atto di estrema povertà, ma anche – come suggerisce la mostra e il volume a essa collegata – una critica radicale al *fashion system* del suo tempo. Non è possibile presentare qui le tappe ulteriori, fino a quando Francesco muore "nudo, sulla terra nuda" e alla sua gloria, ma sarà possibile percorrerle nelle sale della mostra, leggerle nel volume dedicato e apprezzarle anche nei costumi creati da Nadia Gasparetti, di Ligornetto, che ha realizzato alcune scene di una specie di presepio, che raccontano la vita di chi, il presepio, lo ha inventato. ■



testo di
Lorenzo Cantoni

Direttore del Master
Digital Fashion Communication
Università della Svizzera Italiana

Francesco e l'abito perfetto

A LUGANO, DAL 4 AL 17 OTTOBRE 2026, PRESSO VILLA CIANI,
UNA MOSTRA SUI COSTUMI DEL FILM "FRATELLO SOLE,
SORELLA LUNA" PER CELEBRARE SAN FRANCESCO D'ASSISI

L 14 APRILE 1926, UNA DECISIONE APPARENTEMENTE MODESTA SEGNO' L'INIZIO DI UN EVENTO DESTINATO A RISUONARE IN TUTTO IL MONDO FINO AI GIORNI NOSTRI. PAPA PIO XI ISTITUI' LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE. INIZIALMENTE CONCEPITA COME UNA SEMPLICE GIORNATA COMMEMORATIVA, L'INIZIATIVA SI DIFFUSE RAPIDAMENTE. CELEBRATA LA PENULTIMA DOMENICA DI OTTOBRE, LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE È DIVENTATA UN POTENTE SIMBOLO DI SOLIDARIETÀ A LIVELLO GLOBALE.

Il testo fondativo non è un lungo trattato teologico, ma un appello chiaro e accessibile a tutti: pregare, conoscere, agire e offrire un sostegno concreto. Per la prima volta, venne delineato un quadro comune capace di rendere la solidarietà visibile, tangibile e condi-

Uno in Cristo, uniti nella missione

visa su scala mondiale. Con il tempo, questa dinamica si è rafforzata, sono nate numerose iniziative e opportunità di sensibilizzazione, che hanno progressivamente dato vita all'“*Ottobre Missionario*”. Questa evoluzione riflette anche una profonda trasformazione

nella comprensione del significato di missione: da una visione unilaterale si è passati a un approccio fondato sulla giustizia globale, sulla collaborazione e sul dialogo interculturale. Oggi la missione è intesa soprattutto come incontro e scambio reciproco.



L'OTTOBRE MISSIONARIO 2026
GUARDA ALLA BOLIVIA E AL CENTENARIO DELLA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Anche ad un secolo di distanza, l'idea di missione universale conserva tutta la sua attualità. Nel suo messaggio per la *Giornata Missionaria Mondiale* del 2026, Papa Leone XIV ha sottolineato: “*Se l'unità è la condizione della missione, l'amore ne è la sostanza. La Giornata Missionaria Mondiale ci invita, anche quest'anno, ad aprire gli occhi, costruire legami e agire concretamente per il bene degli altri.*” Missio Svizzera sostiene quest'anno la Chiesa in Bolivia. Chiunque voglia comprendere la Bolivia non può ignorare la diversità culturale poiché più di trenta gruppi indigeni convivono insieme a meticci, discendenti di immigrati europei e gruppi di migranti più recenti. Tra le cime innevate delle Ande, le vaste distese dell'Altipiano e le pianure tropicali, convergono una grande varietà di tradizioni, lingue e stili di vita dando vita ad un ricco mosaico umano e culturale.

Nella storia della Chiesa boliviana emerge una vicenda che continua a risuonare ancora oggi: quella delle missioni gesuite della Chiquitanía, nella parte orientale del Paese. Tra i protagonisti più significativi vi fu il gesuita svizzero Padre Martin Schmid, che vi operò nel XVIII secolo e che cercò di costruire un ponte tra la tradizione europea e gli stili di vita indigeni, attraverso l'architettura e soprattutto la musica. Fondò scuole di musica, insegnò ai bambini e ai giovani e istituì cori e orchestre. In questo modo, le tradizioni barocche si fusero con le forme espressive locali, dando vita ad un linguaggio musicale condiviso e unico. La sua opera testimonia come

la missione prenda forma nel dialogo tra le culture. Numerose sue composizioni sono giunte fino a noi e testimoniano il fecondo incontro tra fede e cultura. Grazie a queste opere, la sua eredità musicale continua ancora oggi a risuonare nelle comunità boliviane.

Papa Leone XIV ha sottolineato: “*Se l'unità è la condizione della missione, l'amore ne è la sostanza. La Giornata Missionaria Mondiale ci invita, anche quest'anno, ad aprire gli occhi, costruire legami e agire concretamente per il bene degli altri.*”



Missio sostiene in particolare tre progetti in Bolivia: una mensa per i poveri a Oruru; una mensa e supporto per bambini e giovani vulnerabili a Patacamaya; un sostegno ai giovani della Pastorale Giovanile di Cochabamba. Grazie di cuore per il vostro sostegno. ■



testo di
Chiara Uglietti
Collaboratrice di Missio per la Svizzera italiana



A OITUZ, IN ROMANIA, È ANCORA ATTIVO L'AMBULATORIO MEDICO A DISPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE, NATO NEGLI ANNI '90 DA UNA COLLABORAZIONE TRA CARITAS TICINO E CARITAS BUCAREST

Un ambulatorio attivo da 30 anni

TRA IL 1993 E IL 1996, POCHI ANNI DOPO LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO, CARITAS TICINO, IN COLLABORAZIONE CON LA PASTORALE GIOVANILE DIOCESANA E LA CARITAS DIOCESANA DI BUCAREST, ORGANIZZÒ IN ROMANIA ALCUNI CAMPI DI LAVORO ESTIVI AI QUALI HA PRESO PARTE UN NUTRITO GRUPPO DI PERSONE DAL TICINO E

GIOVANI ROMENI DELLE PARROCCHIE DI BREZOI, BUCURESTII NOI E OITUZ.

Proprio in quest'ultimo villaggio, situato nella campagna a pochi chilometri dalla città portuale di Constanta, sul Mar Nero, si svolse l'ultimo campo di lavoro. L'obiettivo era iniziare lo sviluppo di un progetto, sostenuto da Caritas Ticino (CHF 32'000), che prevedeva la costruzione di un am-

bulatorio a disposizione della popolazione locale. Nel villaggio -una sorta di enclave cattolica in una nazione a maggioranza ortodossa- prendevano così inizio nel luglio del 1996 i lavori di scavo delle fondamenta di quello che sarebbe diventato un ambulatorio per accogliere regolarmente persone con necessità legate alla salute.

Sono trascorsi 30 anni e il servizio è tutt'ora attivo: lo stabile, oggi è di proprietà della locale parrocchia cattolica, mentre il Ministero della Sanità mette a disposizione medici e personale sanitario presente a giorni alterni durante la settimana. Come in molti progetti lo strumento della costruzione fisica, è lo spunto per riunire attorno ad essa una comunità; si costruisce sì uno stabile, un servizio, ma soprattutto si costruiscono delle relazioni all'interno della comunità nella quale esso cresce. L'esperienza vissuta all'ora richiama fortemente questo aspetto; giovani e adulti si erano messi a disposizione

Come in molti progetti lo strumento della costruzione fisica, è lo spunto per riunire attorno ad essa una comunità; si costruisce sì uno stabile, un servizio, ma soprattutto si costruiscono delle relazioni all'interno della comunità nella quale esso cresce.

per sostenere il progetto con risorse diverse. Chi con le proprie braccia scavando il terreno, chi utilizzando i veicoli necessari, chi preparando il pranzo per chi lavorava e chi metteva a disposizione le proprie case per accogliere, sia noi volontari provenienti dal Ticino, sia chi partecipava al campo proveniente dalle parrocchie dove negli anni precedenti si erano svolti altrettanti campi.

Oggi l'ambulatorio svolge il suo servizio di prossimità con professionisti e questo è l'aspetto positivo. Sono passati trent'anni e non tutti coloro che erano presenti all'epoca lo sono oggi, così lo spirito di allora si è un po' dile-

guato. Rimane la soddisfazione di vedere un progetto ancora oggi presente e che sicuramente rimane nelle corde di chi allora lo aveva posto al centro del proprio impegno, sia in Romania che in Ticino. Rimane anche la speranza che oltre all'ambulatorio la Comunità sia sempre più coesa e solidale. ■

testo di 
Marco Fantoni



Campi di lavoro di Caritas Ticino

I frutti del campo

LO SCORSO GIUGNO, ALCUNI DIPENDENTI DI CARITAS TICINO HANNO PARTECIPATO AD UN CAMPO DI LAVORO PRESSO IL CENTRO DIURNO “VOLTO SANTO” GESTITO DALLE SUORE FRANCESCANE ALCANTARINE: UN LUOGO DI ATTIVITÀ RICREATIVE ED EXTRASCOLASTICHE PER RAGAZZI DI ELEMENTARI E MEDIE NEL QUARTIERE CARBONARA DI BARI



a cura di
Giulia Marsetti

CI SONO LUOGHI IN CUI LA FELICITÀ È UN CONCETTO SEMPLICE: IL CENTRO DIURNO “VOLTO SANTO” A BARI APPARTIENE AD UNO DI QUESTI. ECCO PERCHÉ CINQUE COLLEGHI DI CARITAS TICINO, PER IL SECONDO ANNO CONSECUTIVO, HANNO FATTO LA VALIGIA E SCELTO DI TRASCORRERE UNA SETTIMANA PROPRIO LÌ. AD ACCOGLIERCI, FIN DAL PRIMO MOMENTO, SONO STATE LE SUORE FRANCESCANE ALCANTARINE, GLI EDUCATORI E I BAMBINI CHE OGNI GIORNO VIVONO QUESTI SPAZI.

Durante l'anno scolastico, il centro accoglie i ragazzi di elementari e medie che risiedono nel quartiere di Carbonara, luogo segnato da fragilità economiche e sociali che, inevitabilmente, si riflettono sulla vita dei più giovani che lo abitano. D'inverno, le ore pomeridiane si alternano tra il tempo dedicato ai compiti e momenti di gioco. Con l'arrivo dell'estate, il centro rimane il punto di riferimento di bambini e ragazzi, proponendo laboratori e attività creative. È proprio in questo contesto che abbiamo avuto l'opportunità di trascorrere una settimana insieme a loro.

Ogni mattina, alle ore 09.30 due pulman gremiti di bambini varcano le soglie del cancello del centro diurno. Saluti, abbracci, qualche gioco improvvisato, prima di ritrovarsi tutti in refettorio per la colazione. Tra le attività proposte c'è chi ha lavorato al murale, chi ha ripulito il giardino sul retro in vista di una serata aperta al pubblico, chi ci ha aiutati a ridipingere il cancello d'ingresso, chi ha portato a termine i lavoretti iniziati durante l'anno e chi si è preso cura dell'orto comune. Noi siamo stati accanto a loro, condividendo tempo, ascolto e piccoli gesti quotidiani. Il “fare” insieme è diventato lo strumento per tessere legami sinceri, giorno dopo giorno. Ecco, allora, il senso più autentico della nostra presenza: “stare” con i ragazzi, far sentire ognuno di loro importante e accolto così come è, consapevoli che ciascuno

no porta con sé una storia segnata da fragilità, ma anche un potenziale umano straordinario, ancora tutto da scoprire.

Ma perché vivere un'esperienza di questo tipo?

Per **Alessio Cremiato**, partire ha significato restituire ciò che lui stesso aveva ricevuto: “Sono cresciuto in una realtà molto simile e, durante la mia infanzia, i campi estivi mi hanno mostrato che esiste un'alternativa alla criminalità presente nei nostri quartieri.” Dopo una settimana vissuta intensamente porta con sé tutti i volti dei bambini in cui si è riconosciuto e la loro energia contagiosa.

Per **Giulia Marsetti** la scelta di partire nasce dalla volontà di uscire da sé per aprirsi all'altro nella relazione:

Ecco il senso più autentico della nostra presenza: “stare” con i ragazzi, far sentire ognuno di loro importante e accolto così come è, consapevoli che ciascuno porta con sé una storia segnata da fragilità, ma anche un potenziale umano straordinario, ancora tutto da scoprire.

nella foto: a sinistra gli operatori di Caritas Ticino, accanto alle suore francescane alcantarine del centro “Volto Santo”



“Quando si smette, anche solo per qualche giorno, di essere il centro dei propri pensieri e ci si lascia coinvolgere dalla vita degli altri, si sperimenta una forma di libertà difficile da descrivere”.

Marco di Feo parla di una “partenza senza aspettative e più libera di lasciarsi sorprendere”. Ed è con questa leggerezza che ha potuto godere di ogni momento constatando come “il lavoro offerto nella gratuità e vissuto nella condivisione diventi il mezzo per coltivare quel senso di comunità che

altrimenti rischia di inaridirsi nelle nostre occupazioni quotidiane”.

Pietro Bonanno invece, credeva di portare esperienza, tempo e qualcosa da donare. È tornato con la conferma che “quando ti apri agli altri senza aspettarti nulla, scopri che il dono più grande è ciò che ricevi”. Porta nel cuore l'affetto genuino di quei ragazzi e lo stupore di essersi riconosciuto in alcuni di loro, più di quanto pensasse.

Sofia Poma, infine, racconta di un proposito semplice e sincero: mettersi al

servizio dell'altro e fare del bene. “Grazie alla bontà e alla dolcezza dei bambini, ho riscoperto il valore del servizio, del lavoro di squadra e delle relazioni autentiche. Un'esperienza da custodire.”

Siamo rientrati con una valigia colma di gratitudine, consapevoli che essere parte di un processo di generazione del bene è un dono e un privilegio. Il privilegio di sperimentare l'amore nella sua forma più feconda e diffusa, che coinvolge tutte le persone: chi dona, chi riceve e chi è testimone di questo evento. ■

Ricordando una collega storica di Caritas Ticino

Nadia Banfi

IN AGOSTO CI HA LASCIATO NADIA BANFI, APPREZZATA E STIMATA COLLABORATRICE DI CARITAS TICINO PER OLTRE 10 ANNI: GRAZIE A LEI DECOLLÒ IL PRIMO PROGRAMMA OCCUPAZIONALE DI CARITAS TICINO CON SEDE IN VIA BAGUTTI A LUGANO

testo di
Dani Noris



Quarant'anni fa Nadia Banfi iniziava il suo percorso presso Caritas Ticino, muovendo i primi passi all'interno di un mercatino dell'usato a Viganello. All'epoca la struttura stentava a decollare, ma fu proprio lì che Nadia seppe portare la sua energia travolgente, dando a quel progetto un vero e proprio "colpo d'ala". Grazie alla sua visione e alla sua spinta instancabile, quell'iniziativa pionieristica pose le basi per una svolta storica: nel 1988 l'attività si trasformò ufficialmente nel primo Programma occupazionale dell'associazione, nella sede storica di via Bagutti a Lugano. Nadia era una

forza della natura, guidata da un cuore immenso. In quel contesto di riscatto sociale sapeva coordinare le squadre di operai con un'autorevolezza straordinaria, naturale e mai impositiva, guadagnandosi sul campo il rispetto di tutti. Quella sua energia instancabile era accompagnata da una grande dolcezza e capacità di accogliere: era sempre

pronta a tendere la mano, a mettersi in ascolto dei problemi e delle angosce di chi si trovava senza lavoro. Aveva il dono raro di creare legami autentici e di scovare opportunità, lavorative e umane, là dove altri vedevano solo porte chiuse. Il suo sguardo sulla vita era costantemente positivo, capace di infondere speranza senza mai censurare né sminuire la durezza dei problemi reali. Oggi Nadia ha lasciato la vita terrena, ma la sua eredità resta viva in tutto ciò che ha costruito. Con il suo esempio, la sua dedizione e la sua straordinaria umanità ci ha insegnato molto, e per questo le siamo profondamente grati. ■

Nadia era una forza della natura, guidata da un cuore immenso. In quel contesto di riscatto sociale sapeva coordinare le squadre di operai con un'autorevolezza straordinaria, naturale e mai impositiva, guadagnandosi sul campo il rispetto di tutti



A sinistra: Nadia Banfi, gruppo di collaboratori di Caritas Ticino (terza da sinistra in basso).
A destra: Nadia Banfi, Mercatino di Via Bagutti, Lugano

*Il tuo stile
è nelle tue scelte.*

Lugano

Giubiasco

Chiasso

Locarno

CATISHOP.CH
abiti usati con qualcosa in più.

Santa Chiara d'Assisi



Santa Chiara, Simone Martini, XIV secolo, Basilica Inferiore di San Francesco, Assisi

IN QUESTO ANNO GIUBILARE FRANCESCANO MI ACCINGO A REDIGERE L'ARTICOLO PER LA RIVISTA PROPRIO IL GIORNO DELLA MEMORIA DI SANTA CHIARA¹. NON FARÒ UN RACCONTO DELLA SUA VITA, MA ATTINGERÒ AL RICCO TESTO DI CHIARA FRUGONI (1940-2022), STORICA, MEDIEVISTA E SCRITTRICE PISANA, SPECIALISTA DI STORIA DELLA CHIESA, PER SOTTOLINEARE ALCUNI ASPETTI DELLA PERSONA DI CHIARA E DEL SUO PERCORSO².

Chiara nasce ad Assisi nel 1194 in una nobile famiglia. Uno dei testimoni nel processo di canonizzazione, avvenuto già nel 1255, magnifica con fierezza la famiglia in cui prestava servizio: Chiara, egli dice, era *“del più nobile parentado de tucta la città de Asesi, da canto de padre e de madre”*. Ortolana, madre di Chiara, inculcò nella figlia i principi religiosi in cui fermamente credeva. La biografia scritta subito dopo la canonizzazione e attribuita a Tommaso da Celano, fa della bambina una piccola monaca, riservata, dedita a preghiere e rinunce, che continua in tale contegno raggiunta la giovinezza e poi in seguito, divenuta davvero una perfetta monaca di clausura. Ma possiamo anche contare, oltre che su questi stereotipi, dedicati all'edificazione delle monache che avrebbero letto la vita, sulle deposizioni dei testimoni al processo di canonizzazione, iniziato poco dopo la morte di Chiara, avvenuta l'11 agosto 1253: già nel novembre dello stesso anno furono ascoltate quindici monache e cinque laici, tutti di Assisi.

Pacifica, la prima monaca chiamata a testimoniare, racconta per esempio dei pellegrinaggi: *“Madonna Ortulana (...) per cagione de oratione andò oltra mare con lei, et ancho andaro insie-*

Se Francesco si impegnò molto per convincere Chiara, furono però la personalità eccezionale, il coraggio e la determinazione di Chiara a far scoprire a Francesco la loro profonda consonanza spirituale e i loro ripetuti incontri aprirono ad entrambi un diverso e più vasto orizzonte

me ad Sancto Angelo [San Michele al Gargano] et ad Roma”. Ortolana si dimostrò donna autonoma e dotata di coraggio, perché, nel Medioevo, raggiungere la Terra Santa non era certamente un'impresa priva di pericoli. Chiara imitò la madre anche nella generosa carità, ma scelse una vita più raccolta. La sorella di Pacifica, Bona di Guelfuccio, tutt'e due amiche d'infanzia di Chiara, ricorda di avere distribuito il cibo ai poveri preparato dall'amica, la quale *“stava celata, non volendo essere veduta (...) da quelli che passavano innanti alla casa sua”*. Giovanni da Vettuta, lo stesso “famiglio” citato in precedenza, mostra stupore vedendo che Chiara non sembrava accorgersi in che ricca e nobile dimora avesse avuto la fortuna di nascere, non apprezzava il buon cibo, i bei vestiti che il suo rango le offriva, preferendo indossare, se pur di nascosto, la stamigna, un panno a trama rada, come fosse una serva.

L'incontro tra il percorso di Francesco e del gruppetto di amici che lo seguivano e la traiettoria di vita di Chiara avvenne forse tramite Rufino, uno dei primi compagni del santo, che poteva aver parlato con entusiasmo alla cugina degli ideali della fraternità. Ma la sorella di Chiara, Beatrice, addebita l'iniziativa direttamente a Francesco, confermata dalle altre compagne. Da parte di Francesco, l'ex mercante di stoffe, riuscire ad attrarre nella propria fraternità una

fanciulla di un rango tanto più elevato, destinata a nozze di spicco, era un modo clamoroso per dimostrare la validità della sua proposta, indicando nello stesso tempo ai concittadini un esempio di pacificazione sociale fra maiores e minores, basata non su un accordo politico, ma sull'attuazione dei precetti del Vangelo: un altro modo di vivere era possibile per tutte le classi sociali, anche le più alte, di vivere in pace insieme a quelle giudicate inferiori.

Se Francesco si impegnò molto per convincere Chiara, furono però la personalità eccezionale, il coraggio e la determinazione di Chiara a far scoprire a Francesco la loro profonda consonanza spirituale e i loro ripetuti incontri aprirono ad entrambi un diverso e più vasto orizzonte. Francesco aveva un progetto che riguardava anche le donne e lo stava elaborando insieme al proprio. Ma in quel tempo (1211-12) poteva contare soltanto sull'approvazione orale, concessa a fatica nel 1209, di Innocenzo III, che riguardava i soli frati e che il pontefice non aveva confermato come una vera e propria Regola. Il parziale insuccesso non condusse Francesco a rinunciare al sogno di associare il ramo femminile a quello maschile della fraternitas e fu Chiara, con la sua meravigliosa personalità, a interpretarlo e a prolungarlo nel tempo. Sappiamo che Chiara a 18 anni prese la decisione di fuggire di casa, subendo

testo di
Patrizia Solari



Santa Chiara, Simone Martini, XIV secolo, Cappella di San Martino, Basilica Inferiore di San Francesco, Assisi

l'opposizione violenta dei suoi familiari, e vagò in vari monasteri insieme alla sorella Agnese, che l'aveva raggiunta dopo una quindicina di giorni dalla sua conversione, mentre Francesco e i compagni finivano di adattare un mo-

desto alloggio vicino alla chiesa di san Damiano. Lì Chiara visse per quarantadue anni, in uno spazio ridottissimo, guidando una cinquantina di compagne, fra le quali la madre, due sorelle, due nipoti e varie amiche d'infanzia, con umanissimo affetto e imparzialità. Benché e suo malgrado badessa, visse nella più totale umiltà, scegliendo per sé i lavori più modesti e sgradevoli, lavando i piedi delle consorelle o i "sedili" delle monache inferme, incurante del fetore degli escrementi, brulicanti persino di vermi. Trattò sempre le consorelle con grande affetto, attenta al loro benessere fisico e ad alleviare nel limite del possibile malattie e disagi.

Nel 1216 Chiara chiede a papa Innocenzo III il privilegio dell'altissima povertà: Chiara riteneva assolutamente cruciale mantenere intatto, come nella

comunità maschile, il principio della più assoluta povertà, il rifiuto di ogni bene contando sul lavoro manuale, inteso come esercizio a vantaggio del prossimo. All'inizio Chiara si appoggiò alla forma vitae che le aveva mandato per iscritto Francesco: poche parole per un'armoniosa vita in comune alla luce del Vangelo e l'impegno, da parte di Francesco e dei frati, di un'attenzione duratura verso San Damiano. Il trascorrere sereno in un'amorevole concordia emerge poi dalla regola, la prima regola composta da una donna, che Chiara iniziò a scrivere nel 1250, poco prima di morire, e nella quale riassume l'esperienza pluridecennale di vita della comunità e dove non fissa norme precise, ma piuttosto si diffonde in consigli affettuosi. La regola verrà confermata da Innocenzo IV il 9 agosto 1253, quando il papa visita Chiara morente.

Francesco, poco prima di morire, aveva scritto per Chiara e le sue sorelle una lauda in musica, in cui le esortava a vivere in verità e a morire in obbedienza: *"Vivate sempre en veritate ke en obedientia moriate"*³. ■

Note al testo:

1: E così saldo il debito con la mia sorella minore, Chiara, visto che per la maggiore, Monica, la presentazione della sua patrona era avvenuta già nel 2015...

2: FRUGONI, Chiara, Storia di Chiara e Francesco, Einaudi, Torino 2011. Delle sue innumerevoli pubblicazioni, oltre a quelle dedicate a Francesco e Chiara, suggerisco in particolare la lettura di: Medioevo sul naso e La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo.

3: Dal testo di invito alle celebrazioni della festa di santa Chiara delle Sorelle del monastero di Cademario



volta pagina con la Fondazione Ticinese per il secondo pilastro

L'altra cassa pensioni
al servizio delle piccole e medie Imprese Ticinesi

FONDAZIONE PER INVESTIMENTI
SOCIALMENTE RESPONSABILI **member ethos**

Via Peri 6, 6900 Lugano



Telefono: 091 922 20 24
e-mail: info@ftp2p.ch

www.ftp2p.ch

NUOVE TRAME

LABORATORIO DI SARTORIA CREATIVA



**Nuove Trame è un luogo
in cui coltivare possibili
nuove amicizie.**

“ Ci si ritrova in un ambiente accogliente ed informale: si impara il taglio e il cucito, e si condivide qualcosa insieme. ”

Per chi viene da un altro paese Nuove Trame è l'occasione per allenare l'italiano, conoscere meglio il territorio, passare del tempo di qualità facendo qualcosa di bello. Per chi viene dal Ticino, l'opportunità di scoprire mondi vicini eppure diversi, raccontati dalla voce di nuovi compagni di viaggio.



**Un ambiente accogliente
dove condividere il tempo
ascoltando le storie di ciascuno.**

Nuove Trame è organizzato nelle sedi di Caritas Ticino, che dopo l'orario di chiusura riaprono le porte per condividere spazi ed esperienze differenti.

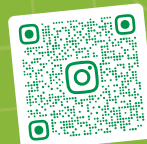
Tutte le attività sono moderate dai volontari di Caritas Ticino: sono proprio loro i primi a divertirsi e a cogliere la bellezza dell'incontro con i partecipanti.



**Si impara a realizzare creazioni
tessili, e si assapora la bellezza
di farlo insieme.**

Borsette, accessori, piccoli indumenti: tutto viene realizzato con gli scarti tessili derivanti dalla raccolta di indumenti usati di Caritas Ticino. Una ecologia creativa e divertente!

**Nuove Trame è gratuito
e aperto a tutti,
senza vincoli di età
o di provenienza.**



 [nuove_trame](#)

**COSA ASPETTI?
VIENI A PROVARE,
SENZA ALCUN IMPEGNO**

La partecipazione è sempre e solo volontaria

**NON VEDIAMO L'ORA
DI CONOSCERTI!**

A PREGASSONA

VIA MERLECCO 8
IL GIOVEDÌ DALLE 17 ALLE 19

A BALERNA

VIA SAN GOTTARDO 109
IL MARTEDÌ DALLE 17 ALLE 19

**Vuoi saperne di più?
Vuoi partecipare?
Chiamaci**

+41 79 431 64 74

Un progetto
**CARITAS
TICINO**

PIC
PROGRAMMA
D'INTEGRAZIONE CANTONALE
CANTON TICINO

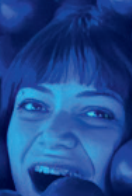
ti

Repubblica e Cantone
Ticino

NUOVE TRAME

Ritratti di un lavoro negato

Un'indagine fotografica e una mostra itinerante che esplora l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.



dal 19/9 al 26/9

Casa di Lù, via C. Ghiringhelli 8, Bellinzona

Brunch di finissage il 26 settembre ore 10:30

Curatrice Nathalie Vigni - www.nativigini.com

Orari di apertura: dalle 12:00 alle 18:00 (domenica chiuso)

**Fotografie esposte di
giovani dai 15 ai 25 anni**

Organizzazione generale:
Team Associazione L'ORA

Mostra promossa da:



Con il sostegno di:



Repubblica e Cantone Ticino
Dipartimento delle istituzioni

